

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI

N. 23.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

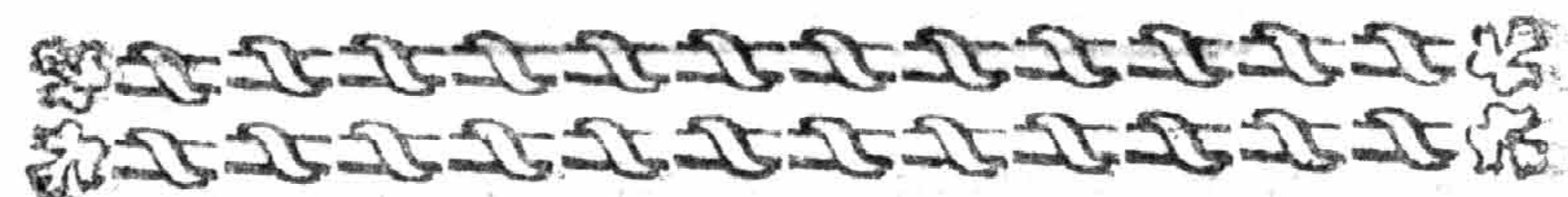
RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone, con prefazioni, giudizj critici,
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.



TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. XXIII.

VITA di Bernardo Giuseppe Saurin , *preceduta dal suo ritratto.*

LETTERA DEDICATORIA dello stesso *pre-
messa al suo Beverlei, Tragedia urbana.*

AVVERTIMENTO dell' Autore .

ARGOMENTO del Beverlei .

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sul Beverlei .

BEVERLEI, *Tragedia urbana . Traduzione
della signora Elisabetta Caminex Turva .*

OSSERVAZIONI dell' Editore .

VITA di Bartolommeo Cristoforo Fagan.

ARGOMENTO degli Originali, *commedia episodica dello stesso.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sugli Originali.

GLI ORIGINALI, *Commedia episodica. Traduzione di Stefano Dada.*

AVVISO del Traduttore.

CAP I D' OPERA

D I

BERNARDO GIUSEPPE
SAURIN.



VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

CAMDEN

THE NEW YORK
LIBRARY

1852

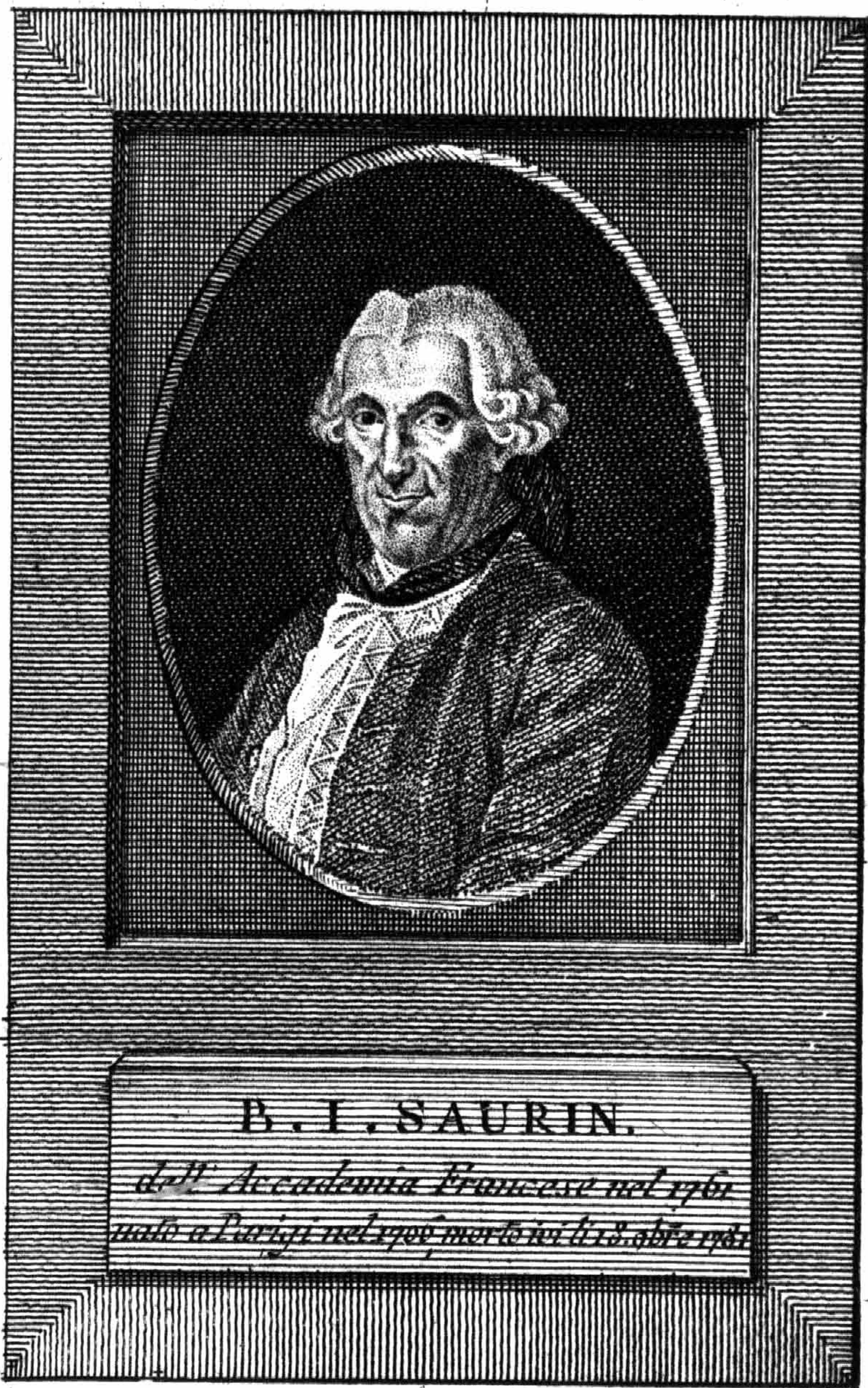
THE NEW YORK LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

125 WEST 47TH STREET, NEW YORK, N. Y.

V I T A

D I

BERNARDO GIUSEPPE
SAURIN.

Qualunque siasi il desiderio che ci anima ad abbozzare da noi medesimi il quadro delle modeste virtù del signor Saurin, e qualunque particolar piacere potesse procurarci questa dolce occupazione, noi sventuratamente non possiamo aggiunger nulla a quanto da altri si è detto di questo scrittore, tanto interessante come uomo, quanto apprezzabile come autore.

All' edizione delle sue opere in due volumi in 8, pubblicata a Parigi presso la vedova Duchesne nel 1783 due anni dopo la di lui morte, trovasi premessa una relazione di lui, che si sa essere stata scritta da uno de' suoi amici e confratelli dell' Acca-

demia francese ; ma che volle restare sconosciuto . Ritrovasi altresì una lettera , che madama Saurin dirige a questo amico sul carattere del di lei sposo , per essere posta innanzi a questa edizione , alla quale volle egli soprantendere ; e non potras- si meglio dar a conoscere il signor Saurin che in questi due pezzi che da noi si riporteranno .

« Bernardo Giuseppe Saurin avvocato del parlamento , uno de' quaranta dell' Accademia francese , nato a Parigi nel mese di maggio dell' anno 1706 , ebbe per padre Giuseppe Saurin membro dell' Accademia delle scienze . Quantunque di Giuseppe Saurin vi sieno poche opere conosciute , nondimeno si è conservata la riputazione di buon geometra e di uomo di molto spirito . Le aderenze cogli uomini di merito i più distinti della sua età , la di lui lunga amicizia col Bossuet , nel seno del quale abiurò il protestantismo , e soprattutto il suo processo comune con Gio. Battista Rousseau per quelle strofe troppo celebri ,

di cui furono accusati come autori l' uno e l' altro , tutte queste circostanze si unirono a renderlo famoso . Niuno ignora che Giuseppe Saurin fu dichiarato innocente da un decreto del parlamento , e che il di lui accusatore Gio. Battista Rousseau venne bandito dal regno perpetuamente , come l' autore di esse (1) „ .

« Bernardo Giuseppe Saurin si presentò dunque nella società con un nome già co-

3.

(1) Il sig. Saurin fece stampare nei pubblici fogli l' anno 1777 una lettera che confuta vittoriosamente la nota del sig. di Fontette che continuava *la Biblioteca della Francia* del padre Lungo ; nella qual nota , il sig. di Fontette pretende che Giuseppe Saurin vicino a morte si confessasse autore di queste strofe . Non esiste in alcun luogo la minima prova , nè immaginabile monumento di questa pretesa confessione , che al sig. di Fontette piace stabilire in proposito di tali strofe ; e tutte le ragioni che il sig. di Saurin gli ha opposte , la distruggono assolutamente .

nosciuto nelle lettere e nelle scienze. A tali titoli di raccomandazione (che si potrebbero chiamare una specie di nobiltà letteraria) il signor Saurin accoppiava un eccellente spirito, dei talenti distinti, l'amore il più vivo per la letteratura, e un illibato carattere. Dopo d'aver compita una assai lunga carriera morì il giorno 17 novembre del 1781, nell'età d'anni sessantasei, essendosi meritata la stima e le lagrime di tutte le persone ch' erano state a portata di avvicinarlo „.

„ Non si può presentare un'idea più giusta della sua persona e del suo carattere, che riportando il tratto seguente, scritto dalla femmina amabile e sensibile, che unita alla di lui sorte negli ultimi vent'anni della sua vita, ne aveva formato la delizia e la felicità, e che conservava dell'amico che aveva perduto, la memoria più tenera ed il dispiacere più commovente „.

*Lettera della signora Saurin, indirizzata al signor *****, per essere anteposta all'edizione dell'opere del signor Saurin.*

Voi mi ricercate, o signore, qualche particolar dettaglio sullo spirito del signor Saurin, sul di lui carattere, e sulla maniera con la quale egli riguardava le differenti azioni della vita? Poichè lo desiderate, mi voglio provare a comunicarvi la impressione che la sua maniera d'intendere e di pensare hanno scolpita nel mio cuore.

Il signor Saurin avendo ricevuto dalla natura tutte quelle qualità che vengono a costituire uno spirito buono, aveva ben facilmente ritrovata maniera, onde tenersi lontano da quelle ridicole pretenzioni, da quella avvantaggiosa opinione di se medesimo, che va a ferire quasi sempre l'amor proprio degli altri, ed essendosi accostumato per tempo a non far conto se non se delle cose che lo meritavano, aveva

egli concentrato in un piccolissimo numero di oggetti tutti gl' interessi della sua vita.

Il primo di questi interessi fu di cooperare per lungo tempo alla felicità della sua famiglia ben numerosa, e della quale divenne padre al momento nel quale rimase privo del suo. Per compiere ad un dovere così naturalmente radicato nel di lui cuore, consecrò la maggior parte della sua gioventù ad una professione che niente gli andava a genio. Si fece ricevere per avvocato del parlamento, e ne esercitò le funzioni per lo spazio di circa quindici anni, facendo a questa professione il sacrificio de' suoi più cari piaceri. Rinunziò egli a questa applicazione che esercita un potere così assoluto sopra tutti gli uomini, i quali riceverebbero dalla natura qualche talento, e riprese alla fine lo studio delle lettere in quell'età, nella quale avendo il buon senso acquistata tutta la sua maturità, si rende tanto difficile sopra ogni genere di produzioni, e non azzarda

più quegli slanci, che la gioventù è ben lontana dal calcolare, ed a' quali soventi fiata ella deve le più felici sue opere e la sua più brillante carriera. Non potè pertanto il signor Saurin che ad un'età matura, vale a dire dopo gli anni quaranta, coltivare i suoi talenti, e donarsi al proprio suo genio. Benchè passata però egli avesse la sua gioventù, questo si fu certamente uno de' più felici momenti della sua vita; mentre se una saggia riflessione lo aveva costretto ad abbracciare uno stato che non gli andava a genio, non aveva però potuto in esso distruggere il bisogno che sentiva di esistere nell'opinione degli uomini. Così prima di avere esercitato i proprj talenti, quelli che vivevano con lui, lo avevano spesso inteso di re con l'espressioni della più profonda melanconia, che l'idea di dover essere rinchiuso un giorno tutto intero nel sepolcro, era nella sua maniera di pensare, la più dolorosa e la più afflittiva. Il bisogno di distinguersi e di acquistarsi della glo-

X
ria, era egli adunque un bisogno della sua anima; ma questo bisogno sì lungo tempo contraddetto dalle circostanze, e che in un' anima men della sua onesta avrebbe potuto cangiarsi in malignità, non aveva giammai alterato il piacere che provava nel rendere giustizia agli altrui talenti, nè diminuita la sua premura per onorare il merito dovunque egli si credeva di scoprirlo.

Univa il sig. Saurin al più grande amor della gloria, la più sincera modestia, e questa qualità gli era naturale a segno, che nella più intima confidenza e in un lungo corso di anni alcuno non lo aveva, io credo, inteso parlare di lui. Ecco quello che mi prenda l'ardire di attestare, e che merita di essere rimarcato; mentre la modestia così poco comune, è senza dubbio doppiamente stimabile nel carattere d'un letterato.

Quantunque il sig. Saurin avesse qualche disposizione all'umore melanconico e ad alcuni di que' moti di vivacità, ne quali

XI
gli spiriti più saggi vengono strascinati un poco più lungi che non vorrebbero, nondimeno si ritrovano pochi uomini, i di cui giudizi sieno più giusti de' suoi, ed accompagnati la maggior parte da quella specie d'indulgenza, che caratterizza, io credo, uno spirito ben superiore a quei giudizi rigorosi e severi, e che la bontà soprattutto prova sempre della pena nel pronunciare. Devo altresì aggiungere che non vi fu giammai persona, la quale avesse per la verità un rispetto più religioso; e quand'anche questa verità condannasse il sig. Saurin, tosto che egli se ne avvisava, i suoi diritti venivano conosciuti, e siasi che egli o si fosse ingannato, od avesse qualche torto a rimproverarsi, non esitava punto a farsi giustizia senza risparmio, e a convenire del suo torto con quella specie di franchezza, che non può appartenere se non ad un'anima veramente elevata.

Benchè egli sia sempre stato di mediocri fortune, tutti quelli che lo avvicina-

narono, ebbero prove della sua generosità, e poche cose fuggivano alla sensibilità del suo cuore. Che mi sia permesso di riferire a questo passo una picciola circostanza, successa nella nostra famiglia, e che appunto per essere di poco rilievo, può prestarci, io credo, una grande idea della bontà del suo cuore.

Saranno quindici, o sedici anni che fu ordinata una doppia tassa. L'imposta con cui venimmo aggravati essendomi sembrata assai superiore alla nostra fortuna, uno de' miei parenti, presso al quale me ne lagnava, mi esibì di farla ridurre ad una picciola cosa. Comunicai al sig. Saurin il picciolo servizio che questo mio parente erasi incaricato di renderci. La sua fisionomia sul momento divenne melanconica, e mi disse con una vivacità che partecipava del dolore: *E non vi avvedete che un infelice pagherà per voi questa restrizione che andate sollecitando?* Questo timore così ripieno d'umanità mi trasse le lagrime dagli occhi. Sono corsa a scrivere al

mio parente, pregandolo di voler sopprimere i passi ch'egli mi aveva promesso di fare, e mi sono rimproverata come una vera ingiustizia la sola idea che mi si era presentata alloraquando ne lo aveva impegnato.

Un'altra prova della bontà del sig. Saurin, prova più importante senza dubbio, e ben più cara al mio cuore, sono i benefizj che non ha cessato di diffondere sulla mia famiglia, e verso mio padre che ho conservato fino all'età di 83 anni, e che gli deve i comodi e la felicità della sua vecchiezza. Quando si pensa che questi medesimi benefizj erano ritratti da limitate finanze, quanto non si deve apprezzare una generosità che necessariamente è il prodotto d'una estrema moderazione ne' suoi bisogni, d'una estrema bontà, di mille qualità in fine, senza le quali, quelli a cui è riserbata una ristretta fortuna, sarebbero condannati a non beneficiare giammai!

Quantunque l'esteriore del sig. Saurin fosse serio qualche volta al punto di farsi

credere austero, tutt' altro era nondimeno il suo carattere. Aveva tutta la condiscendenza ch' è propria della bontà e tutta quella ancora che le anime sensibili, le quali hanno provato la forza delle passioni, avranno mai sempre per i falli ch' esse fanno commettere. La sua morale delicata ed onesta non era in nulla esagerata, la sua retta ragione, il suo eccellente spirito, e la cognizione del cuore umano ch' egli possedeva al disopra di ogni altra persona, moderati rendeva i suoi giudizi, le sue opinioni, e tutto quello che era rigore a lui sembrava una specie d'ingiustizia.

Quello che le persone, le quali non hanno se non veduto il sig. Saurin, dureranno forse fatica a credere, e ch' egli avesse dell' allegria, e un' allegria bene spesso accompagnata da una specie di originalità particolare alle persone melanconiche; ma come questa giovalità non la spiegava che in alcuni momenti, ed in quelli fra gli altri, nei quali il di lui carattere poteva ab-

bandonarsi senza riguardo alle impressioni che riceveva, era d' uopo per giudicarne veder Saurin nel mezzo della società, con la quale per solito si tratteneva. Per altro di essa è ben facile averne un saggio in varie commedie che di lui ci rimangono, e in una fra queste *il matrimonio di Giulia* che i commedianti hanno ricusato di rappresentare, non so per qual ragione. Mi è sembrata essa sparsa di cose argute e di tratti piccanti, che avrebbero senza dubbio trattenuto il pubblico con qualche piacere, e non mi sembra in modo alcuno indegna dell' autor dell' *Anglomane* e del *Moeurs du tems*.

Sebbene il sig. Saurin avesse ricevuto dalla natura una quadratura di spirito ed una forza di ragionamento da lui conservata fino agli ultimi suoi momenti, nondimeno essa forza di ragionamento non ha mai potuto diminuire il terrore che la sola idea della morte gli aveva ispirato per tutto il corso della sua vita; e se nelle di lui opere vogliasi rimarcare la maniera,

con cui egli ne ha sempre parlato, si scorgerà facilmente come questo pensiero profondamente occupasse il suo spirito. Negli ultimi suoi anni ancora venne questo a turbare quasi sempre le distrazioni tutte ch'egli si era permessa, e ciò mi dà luogo a credere alcune parole che gli sfuggirono suo malgrado, perchè quantunque la sua confidenza con me fosse senza limiti, giammai su questo soggetto non ho potuto da lui ottenere uno sfogo, che non ho però trascurato di provocare, credendo di sollevare la sua anima dalla profonda melanconia che questo pensiero doveva produrgli, e che avrei voluto dividere. Ma siccome il sig. Saurin rigettava sì i ragionamenti inutili, che i cattivi, quanto più vedeva approssimarsi un fine inevitabile, a cui non è possibile di sottrarsi, tanto più cercava di staccare la sua attenzione da questo oggetto, e quello che veniva da me considerato come un sollievo, si presentava alla sua immaginazione sicuramente come una specie di debo-

debolezza, che la sua ragione condannava, e di cui seppe egli trionfare „.

“Se la natura in fine aveva accordato al sig. Saurin una gran forza di spirito, a niuno veramente poteva essere più necessaria che a lui; mentre s'è indispensabile che tutti gli uomini provino delle contrarietà, quegli, il quale, essendo nato con una scarsa fortuna, ha ricevuto un carattere indipendente dalle opinioni, e ch'egli non può sottomettere se non alla verità: dei talenti, che per lungo tratto d'anni sieno stati sacrificati ai doveri: dei gusti, delle passioni sempre violenti, converrà meco ognuno, che chiunque siasi ritrovato in una simile situazione, e non s'abbia mai permesso, benchè in una lunga carriera, un solo passo che non possa essere confessato dalla più severa onestà, deve avere fuor d'ogni dubbio passata una gran parte della sua vita in lunghi combattimenti, de' quali non può egli avere trionfato che col possente soccorso della ragione „.

BEVERLEI

“ E' vero che alcuni anni prima della nostra unione , il sig. Saurin , essendo stato tanto fortunato di recuperare la sua libertà , ed essendo divenuta più trattabile la sua fortuna , potè sollevarsi d' una parte delle sue pene ; ed in tutto il tempo che siamo vissuti insieme , ebbi almeno la compiacenza di vederlo passare il suo tempo nelle occupazioni e distrazioni che più gli andavano a genio , in preziosi vaneggiamenti , e soprattutto in quelli ne' quali la fantasia si sa crear de' piaceri , ben preferibili a quelli che può presentare la società . Difatti , lungi dal mostrarsi insensibile alla sua fortuna in quell' intime conversazioni dove il cuore senza riflessione e senza riguardo lascia scoprire i suoi sentimenti , ebbe a dirmi il sig. Saurin : *Ora mi trovo bene . Perchè non posso restarvi ancor quarant'anni* „ ?

“ Oh dio ! nè questo desiderio , nè quello che avrei avuto di conservarmelo tutto il corso della mia vita , fu sufficiente a prolungare la sua d' un giorno ! Vidi mio mal-

grado rotto un legame sì caro , e dopo questo momento il mio cuore , solo anche nel mezzo de' miei più intimi , chiede incessantemente , a tutti gli oggetti che lo circondano , il tenero amico ch' egli ha perduto , quello che il più sensibile rincrescimento non mi potrà giammai rendere , ed a cui sono stata debitrice d' una felicità di vent' anni che ho passati come un sol giorno „ .

Si aggiungeranno a questi dettagli , che così bene ci dipingono il core , l' anima , ed il talento del sig. Saurin , alcuni altri che riguardano le di lui prime occupazioni , il suo genio ed il suo talento rapporto alle ultime sue produzioni ; e saranno essi tolti dal discorso che il signor marchese di Condorcet recitò all' Accademia francese , quando vi fu ricevuto per rimpiazzare il sig. Saurin , e da due altri del sig. duca di Nivernois , il quale nel 1761 avendo accolto il medesimo sig. Saurin in qualità di direttore per i trimestri di quella compagnia , dalla sorte fu scelto nuovamen-

te per ricevervi nel 1782 il di lui successore .

Il sig. duca di Nivernois dice nel primo di questi discorsi , che “ destinato Saurin per la sua educazione a seguire le tracce d'un padre ch'erasi nelle scienze esatte distinto , vide in se medesimo stabilirsi i talenti della poesia, e le grazie della fantasia sull' inalterabile base di cognizioni profonde che donano forza all'anima , agiustatezza allo spirito , sicurezza di principj , solidità e permanenza d' idee . Queste qualità in parte sarebbero state sufficienti al sig. Saurin onde rendersi autore di quell' opere , delle quali ha egli arricchita la letteratura ; ma il concorso e l'unione di tutte venne a formare il suo vero merito : assortimento perfetto in cui niente mancava , nè eccedeva , e no poteva risultare se non se da quella vivacità di ingegno meno sublime del genio ne' suoi voli , ma più libero nella sua direzione , meno possente ne' suoi effetti , ma più esteso nelle sue facoltà . Si renderebbe neces-

saria l' unione di tutti i talenti per supplire a quella universalità che s' applica a tutto ; ma i talenti sono doni della natura , ed essa ama di farne parte nel distribuirli , .

Eguualmente dice il sig. marchese di Condorcet che “ Saurin deve in parte la sua fortuna e la sua riputazione alla buona sorte ch'ebbe di aver fortificata la sua nascente ragione con la coltura delle matematiche . Suo padre proscritto in Francia come calvinista , scomunicato negli Svizzeri per non essersi dimostrato dell' opinion di Calvino , aveva rinunciato per sempre a quegli studi , a' quali due volte era stato sacrificato . Soltanto nel seno delle scienze potè egli ritrovare un riposo senza annoiarsi dell'ozio , ed una gloria senza persecuzioni . Destinò dunque a suo figlio la medesima carriera . I di lui primi saggi lo enunciarono come un degnissimo successore del padre , e gli meritano i voti dell' Accademia delle scienze ; quando alcune circostanze che non avevano a che

fare co' suoi talenti, nè colla sua persona, lo tolsero da un posto dove lo aveva chiamato il desiderio di quella compagnia. Abbandonò adunque la geometria per dedicarsi al Cancellò, e senza fatica ottenne la confidenza del pubblico, e la stima de' suoi compagni. Ma non potè egli risolversi a farsi distinguere in una carriera, nella quale per adattarsi al gusto corrente, si vedeva obbligato di sostituire una verbosa ed ampollosa eloquenza ad una semplice e grave, la sola che convenga ad un oratore, il quale non è incaricato di commovere la moltitudine, ma di convincere il giudice. Stanco Saurin d' una occupazione che contrariava il suo amor per le lettere, sperò di ritrovare nella casa di un principe (1) un maggior comodo, se non una maggior libertà; ma ben presto s' avvide che la natura non lo aveva chiamato per vivere vicino a' principi. Difatti nell'

(1) Il defunto principe di Conti.

era soltanto d'anni quarantacinque potè egli interamente abbandonarsi a quella passione che lo aveva mai sempre strascinato verso la letteratura,,.

“ Determinarono il suo genio per la tragedia, un carattere che lo portava alla meditazione, ed una posata e profonda sensibilità; e di fatti l'esito fece vedere che non si era ingannato nella sua inclinazione. Dei piani concepiti con tutta saviezza, dei pensieri forti, espressi con la più energica semplicità, dei sentimenti sempre naturali e sempre vivi, delle bellezze veramente tragiche, senz'essere unite a quelle picciolezze, le quali ci provano che il poeta non seppe divenire abbastanza profondo nella sua arte, o non ha abbastanza studiato il proprio soggetto: ecco le qualità che guadagnarono alle tragedie del nostro Saurin gli applausi del pubblico e la stima de' letterati,,.

“ Ammirossi nel suo *Spartaco* il carattere, nuovo per il teatro, d'un eroe generoso, armatosi per vendicar l'universo, ed

oppresso dai Romani, e furono con trasporto applauditi moltissimi versi, i quali, per servirsi d' un'espressione consecrata dal sig. di Voltaire, erano stati battuti sull'incudine del gran Cornelio,,.

“ La sua *Bianca* ebbe un incontro ancora più generale. Lo spirito era dal poeta occupato degl'interessi più cari alla maggior parte degli spettatori, della libertà del genere umano; e questi versi:

“ Que, pour les malheureux, l'heure lentement fuit?

Qu'une nuit paroît longue à la douleur qui veille!,, (1).

eccheggiano ancora nel cuore di tutti gli uomini sensibili che sono stati infelici,,.

“ E' ben difficile che un filosofo, il quale vive nella società, non soffra qualche volta la tentazione di trasportare sul teatro gli

(1) Questi versi vengono detti da Bianca nella quinta scena dell'atto quinto.

accidenti, dei quali n'è testimonio. Sarebbe questo un eccellente segreto per considerarli senza noia e senza conseguenze,,.

“ Il sig. Saurin fortunatamente cedette a questa tentazione, e compose *les Mœurs du tems*, *l'Anglomane*, *le Mariage de Julie*. Hanno il raro merito quest'opere di presentarci i caratteri e le debolezze tali quali si ritrovano nella società, e di trarli dai medesimi originali, non già da copie affettate, o false, come i romanzieri hanno fatto. Qui si ritrova quello che si è veduto le cento volte senza averlo mai rimarcato, e quasi quasi quello che si è sentito dire. L'arte poetica è ancora limitata per far pronunciare a' suoi personaggi quello che viene permesso di dire nella società,,.

“ A queste opere il sig. Saurin fece seguitare il suo *Beverlei*, ed ebbe la gloria unica fino a questo momento, di aver lasciato al teatro delle composizioni in ciascuna delle tre classi che si dividono la scena francese. L'amore della novità pro-

curò ai Drammi (1) a un dipresso un numero di partigiani eguale al numero degli inimici che concitati gli vennero dal rispetto per l' antichità , e questo genere o fu esaltato con entusiasmo , o biasimato con furore , come uno de' parti della moderna filosofia , ,.

(1) È molto fuori di proposito il nome di dramma che si è dato alle rappresentazioni del genere del *Beverlei* . La parola dramma derivata dal greco significa letteralmente azione , e conviene egualmente ad ogni genere di rappresentazioni teatrali : così il sig. Saurin ha chiamato con più ragione il suo *Beverlei* tragedia urbana . Altri hanno dato a questo genere l' epiteto di *commedia lagrimosa* . Noi crediamo che alloraquando in alcuno di questi pezzi la catastrofe venga seguita dalla morte d' un uomo , sia preferibile l' epiteto datogli dal sig. Saurin a motivo dell' avvicinamento ch' egli ha all' etimologia della parola greca *Tragedia* , *canto del Becco* ucciso da Icaro . Veggasi il primo volume del nostro *Saggio storico sulla tragedia* , pagine 4 e seguenti .

Si ferma a questo passo il marchese di Condorcet per chiedere permissione all' Accademia francese di sottomettere al suo giudizio alcuni riflessi su questa questione , che ancora tiene divisa la letteratura ; e come geometra che per la prima volta abbia ardito parlare dell' arte del teatro , implora il suo compatimento , per un pezzo che non ne ha assolutamente bisogno , ma che al contrario merita gli elogi di tutti gli uomini di talento , e particolarmente quelli di questa illustre compagnia , nel seno della quale si ritrovano i veri giudici dell' arte del teatro . Niuno ignora che in materia di letteratura , come nelle scienze , nulla riusciva nuovo al marchese di Condorcet , il quale spargeva vivi tratti di luce qualunque , si fosse il genere di cui si occupasse . Così non si può resistere al desiderio di riferire interamente questo pezzo che così naturalmente ritrovasi collocato nella vita del sig. Saurin , e che può d' assai rischiarare una questione non ancora risolta , se debbasi cioè ammettere , ●

proscrivere il genere della *tragedia nobiliana*, o della *commedia lagrimosa*.

« Quel magnifico linguaggio che sembra proprio dei re, o degli eroi, soggiunge il marchese di Condorcet, quelle felici applicazioni della storia, quelle pitture così legate ai costumi degli stranieri, quell'avvantaggio che ha il poeta tragico di animare con imponenti particolarità, di adornare colle ricchezze poetiche le scene prive di passione, ma necessarie all'intelligenza del suo soggetto, la grandezza che accompagna qualunque azione de' personaggi, il fasto del supremo potere, l'effetto che produce i gran nomi, il legame degli avvenimenti col bene, o coll'infelicità de' popoli, tutti questi accessori, che contribuiscono all'effetto teatrale d'una tragedia, che sostengono il poeta, e l'incoraggiano, che aprono al suo genio un campo sì vasto, non esistono per l'autore del dramma. Privo di queste risorse, e rinserrato in un campo assai più ristretto, ha egli bisogno di sforzi molto maggiori, mentre non altro

che un continuato interesse può impadronirsi dell'anima degli spettatori, risvegliando e mantenendo la loro attenzione ».

« I mezzi, de' quali può egli servirsi, non sono suscettibili nè della forza nè delle risorse che hanno nelle mani i poeti tragici. I loro personaggi non tengono al loro comando un'armata, o una truppa di congiurati. Non compariscono mai alla testa d'un senato, non parlano mai a nome degli dei. In un dramma le sole passioni personali possono mostrarsi energicamente; tutte le altre sono rinserrate fra que' limiti, ne' quali lo stato de' personaggi le sforza di rimanere. Non potrà giammai l'ambizione sviluppare tutta la sua fierezza, o tutto il suo furore, l'amor della gloria, il proprio entusiasmo, i sentimenti patriottici, i loro voti, e il loro eroismo. I malvagi non possono farsi vedere che accompagnati da tutta la bassezza naturale del vizio, e non vi può comparire il delitto senza svegliare nell'immaginazione l'idea dell'ignominioso supplizio che ne lo attende.

All'opposto non havvi alcuna vera bellezza di un dramma, che non possa essere felicemente trasportata in una tragedia. I moti dolci e naturali delle tenere passioni, l'espressioni semplici e commoventi sembrano tuttavia produrre un effetto ancora maggiore per il contrasto delle passioni forti e delle grand'idee. Perciò non si deve ricercare il carattere distintivo di questi due generi nella differenza degli avvenimenti, nel nome dei personaggi chiaro, od oscuro; ma il poeta deve proporsi il suo scopo morale nella natura „.

„ Quello della tragedia è di togliere l'uomo a se stesso, per occuparlo dai grandi interessi dell'umanità, per risvegliare in lui l'entusiasmo del coraggio, della libertà, della virtù, e togliere per questa felice distrazione dal suo cuore la debolezza dell'interesse personale e le piccole passioni ch'egli si crea „.

„ Nel dramma al contrario vengo avvicinato a me medesimo, mi si presenta il quadro de' mali, a' quali possono espormi le

mie passioni. Esso mi dimostra per mezzo di esempj tolti fra' miei eguali, quello che debbo temere dalla malizia umana, o dalla propria mia debolezza. Mi fa conoscere i miei doveri nelle circostanze difficili, la condotta che la ragione prescrive, i sacrificj che può esigere la virtù, e l'indennità che ne ripromette. Qui, quanto più la lezione è diretta, tanto più sarà utile. Ma cesserà di esserlo, se il poeta non si studierà di attaccare uno di que' vizj che quantunque sparsi nella società, la legge ha forza di lasciare impuniti, che sembrano troppo risparmiati dalla opinione pubblica, e contro de' quali la censura del teatro diviene un rimedio a un tempo efficace e necessario. Allontanandosi da queste regole trascura il suo scopo, ed in luogo d'un dramma viene a comporre una tragedia priva di grandezza e di nobiltà „.

„ Il sig. Saurin seppe evitar questo scoglio. La passione ch'egli attacca nel suo Beverlei, non è che l'avarizia mascherata, alla quale il giuoco offre i mezzi di ado-

perarsi con una tale attività che non le sarebbe prestata nemmeno da que' mestieri che rapidamente conducono a far fortuna. Gli effetti di questa passione sono degni della propria origine, ma da bel principio celati sotto la maschera del diletto, della vanità, perfino del disprezzo dell'oro, quando viene accusato il giocatore come timido che non sa nulla arrischiare, e solamente dopo d' essersi radicata per l'abitudine, ella degenera in mania e si dimostra orribile in tutto il suo aspetto seco traendo la vergogna, l'orrore, e la disperazione. Il quadro di *Beverlei* disegnato sulle tracce di avvenimenti reali troppo comuni, ma troppo dimenticati, viene raddolcito dalla pittura d'una tenera e sensibile donna, che soffre i suoi mali con rassegnazione e coraggio, dono che la natura volle compartire al suo sesso, e che nel deperimento della sua fortuna non pensa che al dolore che ne risente quegli che l'ha cagionata. Quanto questo felice contrasto non ha contribuito all'effetto tea-

teatrale di questa rappresentazione e come ha raddoppiato il terrore nell'anime di coloro a' quali veniva diretta una lezione così spaventevole? Che se il rimorso di avvolgere nella nostra rovina degli esseri innocenti e cari, che, divenuti infelici per nostra sola cagione, piangono soltanto sull'autore delle proprie disgrazie, non è il più sensibile di tutti i dolori per quelli che furono precipitati in un abisso dai loro delitti; l'idea soltanto non potrà a meno però di non produrre una salutare rivoluzione in que' cuori ne' quali le passioni non sono per anche giunte a soffocare i sentimenti della natura. Una simil minaccia può ancora mettere un freno al giocatore sfrenato che siasi familiarizzato coll'idea della disperazione e della morte, e può spaventare colui che non ha più che temere per se medesimo „

„ Siamo pertanto debitori al sig. Saurin di un dramma interessante e morale, di un'opera che non è assolutamente una tragedia posta sotto nomi volgari, di un'opera che non vide la luce per l'impotenza di

far parlare con nobiltà degli uomini grandi, o degli eroi „.

„ Leggendo le di lui lettere morali, provasi il dispiacere che ne abbia composte in sì picciol numero (1). Si distinguono esse dalla folla dell'opere di questo genere co-

(1) Ve ne ha una sui piaceri e disavvantaggi che la coltura della Poesia fa provare, una sui mali inseparabili dalla vecchiezza, una sulla verità, una sulla vita dolce della campagna, indirizzata al suo amico sig. Collè, una sulla *Société du Caveau* diretta alla medesima, una ad imitazione di Pope nella sua lettera di Eloisa ed Abelardo, e molte composizioni staccate mandate a letterati suoi amici degni di esserlo, ed a persone di corte più stimabili ancora per la loro virtù che pel loro rango, e che con questo doppio titolo meritavano gli omaggi di un poeta filosofo. Vedesi sempre dominare in tutte quest'opere la più pura morale, e si direbbe che il bene dell'umanità sia l'unico scopo che siasi proposto il loro autore. Di fatti era questo il suo voto più ardente, ed il primo bisogno del di lui cuore.

sì difficile, e divenuto così comune per una forte filosofia, senz'essere esagerata, per mezzo di sentimenti profondi espressi in una foggia che bene spesso originale, è però sempre semplice. Una tinta melanconica le domina tutte. Aveva successivamente veduto togliersi quasi tutti i compagni della sua gioventù, e comprendeva che da una forza invincibile veniva lentamente strascinato verso la tomba. Tutto ciò ricordavagli la necessità di rinunciare alla vita, ch'egli amava, e ch'eragli divenuta più cara a quell'epoca nella quale la maggior parte degli uomini cominciano a provarne gl'incomodi. Nella prima età della vita, la felicità sembra egualmente il retaggio e dell'uomo che si occupa de' suoi talenti, e della coltura del proprio spirito, come di quello che s'abbandona al torrente de' piaceri, o degl'interessi. Possono eglino procurarsi con una quasi eguale facilità un alimento assicurato sulla loro attività; ma cessa questa eguaglianza all'epoca della vita, nella qua-

le le forze cominciano ad indebolirsi. L' uomo che ha preso la consuetudine di esercitare il proprio spirito, acquista per se medesimo dei secreti infallibili per alleggerire i danni del tempo; preparato anticipatamente col mezzo della riflessione alle dolorose privazioni che la natura c' impone, vi si sottometta senza inquietudine, e sa ritrovare nel silenzio delle passioni, e nel dominio tranquillo della sua anima, un risarcimento ai piaceri ch' egli ha perduti,,.

„ Aveva il sig. Saurin degli altri motivi per ritrovare cara la vita anche dopo il momento nel quale svanirono per lui le illusioni della giovinezza. Nato con un carattere impetuoso che la sua ragione aveva domato, con ardenti passioni da lui combattute per lungo tempo, condannato durante la sua gioventù a sacrificare il suo genio alla necessità di procacciarsi uno stato, il momento della calma era per lui stato quello della felicità. Finalmente, benchè si fosse ammogliato in un'età già avanzata con una donna molto più giovine di lui,

ripeteva bene spesso ch' egli non si era considerato felice che dopo il suo matrimonio; e se si volesse considerare che spesso due persone che si uniscano in parietà, formano una doppia infelicità, e che ogni specie d'ineguaglianza in un legame così intimo diviene un ostacolo quasi inseparabile alla felicità di due sposi; si troverà che queste parole formano a mio giudizio il più bell' elogio che possa mai farsi del sig. Saurin e della sposa amabile e sensibile che con la sua consolante tenerezza lo aveva, per servirmi della sua stessa espressione (1) *riattaccato alla vita* , , .

„ Il di lui esteriore annunziava un carattere serio, e fors' anche austero; nondimeno egli era naturalmente allegro, non solo di una vivacità piacevole e filosofica che si permette appena un sorriso, ma di

63

(1) In una lettera diretta al sig. de Saint-Lambert, dell'anno 1773, e in una canzone composta all'occasione del primo d'anno nel 1777.

quella viva, e di primo moto, proveniente dall'anima e non dalla riflessione. Questo carattere misto era soltanto noto al picciolo numero de' suoi amici. Siccome tutti gli uomini che hanno sortito dalla natura uno spirito di riflessione ed un'anima sensibile, sono dominati da una dolce melanconia, divenivagli necessario per sollevarsi, di gustare la pace, la confidenza, e quella felicità che si ritrova soltanto nel seno dell'amicizia,, (1).

«Quella sana ragione, quello spirito saggio e giusto che caratterizza le produzioni del sig Saurin, l'hanno costantemente diret-

(1) Alloraquando si ritrovava perfettamente a suo agio, abbandonava tutt' ad un tratto quell'aria trista, pensierosa, e perfino fredda che sulle prime bene spesso dimostrava e passava alla più viva allegria, e qualche volta puerile, locchè era senza dubbio lo scoprimento d'una somma tranquillità e d'un interna soddisfazione che poche persone possono lusingarsi di ritrovare in se stesso.

to per tutto il corso della sua vita. Conservò sempre quella semplice e modesta dignità che conviene all'uomo di lettere. Poteva egli ignorare che gli vantaggi personali, i soli che comparissero reali ai suoi occhi, non danno un diritto che alla stima, e che non doveva pretendere altre distinzioni, e soprattutto aveva a guardarsi dal far sospettare che ne fosse geloso mediante un affettato disprezzo,,?

«Pensava il sig. Saurin che quello il quale aveva impiegati i suoi anni coltivando lo spirito e la ragione, lungi dal rendersi superiore agli altri uomini viene a situarsi al disotto di tutti, se con la propria condotta non viene a dimostrare che il primo frutto de' suoi travagli sia stato quello di renderlo migliore. Credeva che il letterato, il quale non sapeva scuotere la debolezza dell'amor proprio, non fosse più in diritto di biasimare l'altrui vanità, e che lo scrittore il quale perdeva il suo tempo in letterarj lamenti, si degradasse fino a livellarsi con l'uomo da poco che consuma nella cabala la

sua vita. Così seppe egli costantemente conservare in qualunque letteraria discussione quella pace e quella imparzialità figlia dell'amore per la giustizia, non mai della personalità, o dell'indifferenza. Ma questo medesimo amore della giustizia non permetteva gli già di rimanere indifferente fra quelli che onoravano lo stato di uomo di lettere, e quelli che lo avvilivano, fra gli scrittori che combattevano per la causa dell'umanità, e quelli che vendevano la loro voce agli inimici di questa. Ammiratore ed amico sempre fermo degli uomini che consecravano i propri travagli alla gloria della letteratura, e al servizio della loro patria, serbava in fondo al suo cuore per i maligni il disprezzo e l'odio generoso della virtù „.

„ Cittadino attaccato al proprio paese applaudiva al bene, ed osservava sul male un tristo silenzio. Rispettava negli altri il diritto, che a tutti compete, di dire altamente la verità quando la crede utile, felicitava quelli che avevano il coraggio di

farlo, ma diffidava troppo de' suoi talenti per credersi in dovere d'illuminare i suoi contemporanei „.

„ Severa era la sua probità, ed amabile la sua virtù. Giudicava gli altri con quella indulgenza che l'esperienza dona mai sempre ad uno spirito naturalmente giusto, compatendo gli errori, e riserbando il suo odio per i vizj reali, per la bassezza, la falsità, l'ingratitude, la crudeltà, l'ingiustizia, e perdonando alla folla d'uomini deboli, in grazia degli uomini virtuosi che contava fra suoi amici... „.

„ La virtù del sig. Saurin era senza fasto, il suo tratto lontano dal dispiacere, aggiunge il duca di Nivernois nella sua risposta al discorso del marchese di Condorcet. Una certa petulanza nel disputare rendeva la sua conversazione piccante senza che vi fosse misto niente di dispiacevole. Era questa proveniente dalla vivacità, non dall'orgoglio. Dicesi che nella sua gioventù questa effervescenza giungeva perfino ad una specie di trasporto, ma con la forza della

ragione l'aveva ridotta a non passare i limiti della vivacità, e sotto questa forma più dolce, seppe mantenerla fino all'ultimo de' suoi giorni. Difatti l'età alterando le sue forze fisiche, ha sempre rispettato le sue forze morali, nè mai si trovò in lui diminuita la forza della sua anima, nè la fermezza della sua ragione, nè mai si vide ch'egli arrestasse l'esercizio de' suoi talenti. Sempre godendo d'un puro genio, d'una bella memoria, d'una immaginazione feconda, negli ultimi suoi anni studiava e componeva con esito, a guisa d'antica quercia che curvata dalle tempeste getta alle volte dei forti e verdeggianti rampolli. Il suo spirito ed il suo carattere mai per niente perdettero del loro energico, e sapendo egli combinare la circospezione e la misura con quest'energia, cosa cotanto rara, e degna di elogi (1), non ha egli

(1) *Retinuit, quod est difficilimum, ex sapientia modum*, dice Tacito nella sua *Vita di Agricola*.

giammai spinto al di là, o esagerato niente, nemmeno nella coltura della sapienza e della filosofia... „

All'opere di già citate del sig. Saurin è necessario aggiungerne una ancora del tutto differente nel suo genere, ma che ha il medesimo scopo morale d'instruire, e di perfezionare gli uomini. E' questa un romanzo da lui pubblicato nel 1754, intitolato *Mirza & Fatmé*, novella indiana divisa in due parti, e compresa in un piccolo volume. Nel meraviglioso paese delle Fate presenta questo romanzo una quantità di allegorie ben applicabili a molte recenti epoche della storia. Il rapido e fiorito stile orientale ne rende la lettura seducente, e vi si ritrovano alcuni deliziosi episodj che fanno riposare la fantasia senza però distraerla dall'oggetto principale, ch'è di mostrare, che per giungere alle grandezze, la scuola delle avversità è la migliore. Questa verità confermata da un grandissimo numero di esempj è assai ingegnosa-

mente dimostrata nella catastrofe di questa piccola opera .

Nello scarso numero delle poesie staccate che lasciò il sig. Saurin , si ritrovano alcune canzoni felici , sì del genere anacreontico che del villereccio (*vaudeville*) , conosciute da tutto il mondo , che sono passate per mano di tutti i circoli , che ogni annuale raccoglitore si è studiato d'inserire nella sua raccolta lirica , e le quali fecero che l'autore di esse venisse considerato come uno de' più piacevoli canzonieri dell' età nostra .

Era degno il signor Saurin di aver degli amici , e n'ebbe effettivamente de' veri . Era stato membro di quella famosa Società della Cantinetta sciolta da quasi cinquant'anni , che Rigoley de Juvigny ha così bene fatto conoscere nella Vita di Piron che n'era pur membro (1) e che il sig. Saurin

(1) Vedi il tomo II di questa Biblioteca Teatrale .

ha celebrata in una sua lettera diretta al sig. Collè . Delle reliquie di questa società restarono intimi amici al sig. Saurin il Crebillon figlio , ed il sig. Collè . Ne contò uno ancor più tenero nel dotto Elvezio che lo sostenne contro i colpi della sorte in alcuni momenti di abbandono , e gli diede mai sempre prove del più segnalato attaccamento . Fin da quel tempo ch'erano ancora tutti e due giovinetti , Elvezio che era infinitamente più ricco di beni di fortuna del sig. Saurin , gli aveva accordata una pensione di mille scudi . Ma allorché quando pensarono tutti e due al matrimonio del sig. Elvezio , temendo che la delicatezza di quest'ultimo non gli permettesse di continuare a ricevere i beneficj di un amico , le facoltà del quale dovevano appartenere alla sua nuova famiglia , volendo prevenire un rifiuto che aveva così nobile la sua sorgente , fece in maniera ch'egli ricevesse il capitale di tale usufruttuaria pensione . Questo tratto non fa meno di onore all'una e all'altra di queste due

bell' anime ch' erano nate per amarsi scambievolmente. Saurin fu altresì strettamente legato in amicizia col sig. di Voltaire che mantenne fino alla sua morte una epistolare familiarissima corrispondenza, nella quale apparisce che il Nestore della nostra letteratura aveva in grande riputazione l'autore dello *Spartacus* e dei *Moeurs du tems*. Il sig. Saurin frequentò qualche volta il gran mondo, ma visse più spesso nelle piccole società, dove si trovava meglio situato; fu amato generalmente, e sarebbe forse impossibile di ritrovare qualcuno che giammai abbia avuto a lamentarsi di lui, come alcuno di cui siasi egli mai lamentato. Il fu duca d'Orleans, al quale nel 1768 aveva il sig. Saurin dedicato il suo *Beverlei*, avevagli fatto rimarcare la sua gratitudine, col dono del suo ritratto sopra una scatola d'oro; e questo principe amico delle lettere e delle bell'arti lo aveva negli ultimi dieci anni della sua vita nominato segretario de' suoi ordini senza esercizio, a solo oggetto di dargli diritto

di accettare sotto questo titolo la pensione. Finalmente fino agli ultimi momenti, senza porvi il minimo studio, il sig. Saurin si fece amare da tutti quelli che lo conobbero, dai grandi che alcune volte lo chiamarono presso loro, da' suoi amici in mezzo a' quali viveva per consuetudine, dalla sua sposa per la quale nutriva la tenerezza più viva e la più profonda per riflessione; dai suoi domestici stessi, che sempre trattò con molta bontà, e che trovavano in lui que' riguardi de' quali non sogliono mai farsi gran caso la maggior parte di quelli che si fanno servire.

Credo che non vi sia alcun autore, che siasi tanto dipinto nelle sue opere quanto il sig. Saurin nelle proprie, ed è questo il motivo che poteva impegnare a scolpire questi versi sulla sua tomba, o a situarli a piedi del suo ritratto che i defonti signore e signora Trudaine fecero eseguire in pastella dal sig. Robineau giovine amatore e vantaggiosamente conosciuto per questo genere di pitture, per decorarne

XLVIII

uno de' saloni del loro castello di Montigny nella Brie, come pure di più altri ritratti di uomini di lettere e de' suoi amici. Dopo la morte del signore e della signora di Trudaine, la signora di Saurin ha richiesto il ritratto del suo sposo, e i signori Trudaine figli cedettero a questa tenera istanza; ed a piedi di questo stesso ritratto che la signora di Saurin ha voluto comunicarci, noi abbiam fatto incidere i versi seguenti

Simple en ses mœurs, modeste en son maintien,
L'exacte probité, la sagesse sévère
Régloient les goûts, formoient le caractère
De cet aimable Auteur, de cet homme de bien
Qui mit à notre scène une vivante image
De l'illustre rébelle, au sein de l'esclavage,
Noblement indigné du poids honteux des fers
Dont l'orgueilleuse Rome accabla l'univers.
Du vertueux SAURIN l'ame sensible & franche
Sut opposer encore aux tendres pleurs de Blanche
D'un pere citoyen le rigide devoir;
Et pour rendre odieux à la race future
Les vices, les travers que son siècle fit voir,
Il les peignit d'une main ferme & sûre,
Qui fera vivre, à jamais,
Et le Peintre & les portraits!

B E.

B E V E R L E I

TRAGEDIA URBANA

D I

BERNARDO GIUSEPPE
SAURIN.

TRADUZIONE

D I

ELISABETTA CAMINER
TURRA.

VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

II
A SUA ALTEZZA SERENISSIMA
IL SIGNOR DUCA D'ORLEANS

PRIMO PRINCIPE DEL SANGUE.

MONSIGNORE,

Un' opera onorata delle lagrime e dell'approvazione di Vostra Altezza Serenissima non poteva deludere le mie lusinghe. Lo scopo morale di essa ne aveva agli occhi vostri coperto i difetti; il pubblico non si è dimostrato meno indulgente. Può darsi che abbia egli voluto promuovere un genere, il quale, quantunque inferiore all'eroico, non lascia però di avere delle bellezze che gli son proprie. La carriera teatrale va restringendosi di giorno in giorno; e sembra che i nostri grandi maestri abbiano spogliata l'arte delle sue risorse. La tragedia urbana è un

campo novello che coltivato da mano più abile della mia, potrebbe somministrare qualche felice raccolta. Io dico qualche raccolta, perchè trovasi questo genere chiuso fra due scogli pressochè inevitabili, la bassa scelleraggine, e il romanzesco eccessivo; ma ognuno deve avere la libertà di entrare in lizza a suo rischio e periglio. Ogni genere è buono quando piace al pubblico senza ferire il costume. Si è avuta troppa fretta di giungere al non plus ultra. Il filosofo senza saperlo, è una tragedia oppure una commedia? Io non lo so, ma so benissimo ch'è un dramma bellissimo ed originale. Signore, perdonatemi questi riflessi: si tratta d'un' arte che vostra A. S. ama e protegge, e sulla quale quelli che hanno l'onore di avvicinarla, la conoscono di un gusto certissimo ed illuminatissimo. Ho riconosciuto in me medesimo questa verità, e la mia opera sarebbe stata meno imperfetta, se avessi meglio saputo approfittare delle giuste di Lei osservazioni. Per quanto debole ella sia, vostra A. S. me ne ha assicurato l'esito col concedermi di dedicargliela. Perchè non mi è permesso di soddisfare alla mia gratitudine? Perchè il mio cuore non è libero nel

manifestare quello che passa in tutti gli altri cuori? Ma il nome di vostra A. S. che comparirà alla testa della mia fatica, dirà assai più di quello ch'io potrei dire, ed alcuno nol leggerà senza ricordarsi con tenerezza di Enrico IV e della sua augusta bontà. Sono con profondissimo rispetto,

Monsignore,

Di Vostra Altezza Serenissima

Umiliss. ed Obbed. Servo
SAURIN.
d 3

LIV
A V V E R T I M E N T O

DELL'
A U T O R E.

L'esito di questo dramma fu felicemente superiore d' assai a quanto io avrei osate sperare . Sono però molto lontano dal credere che interamente egli mi appartenga . Quando l'autore inglese avrà ritolto la sua parte (1), quando l'attore (2) che egregiamente sostenne il carattere di Beverlei , ne avrà levato la sua , quanto mi resterà sarà molto poco .

Del resto l'opera inglese è stata tradotta , e questa traduzione gira nelle mani di tutti . Ognuno può giudicarne , e paragonando l'originale coll'imitazione , dare

(1) Odoardo Moore .

(2) Il sig. Molè .

LV
alla mia fatica il peso che merita . A me non conviene di farlo .

Per quanto desiderassi di tenere diritta la bilancia , l'amor proprio di autore verrebbe a posar da una parte , e sarei forse giudicato di prevenzione allora quando io credessi d' essere stato modesto .

Nulla dirò intorno al genere di quest'opera ; ha esso i suoi nemici ed i suoi partigiani . Se le opinioni hanno un diritto d' essere libere ; lo dee esser pur la carriera . Tocca comporre agli autori , al pubblico giudicarli .

D E L

B E V E R L E I .

Beverlei ricco cittadino di Londra ha la passione del giuoco ; viene questa in lui fomentata da un uomo che crede suo amico , ma che difatti non è che un birbante d' intelligenza con la feccia de' giuocatori d' avvantaggio , che di giorno in giorno lo traggono al precipizio . Passano già i giorni e le notti stesse senza che una sposa amabile , un fanciullo interessante , una sorella che merita la sua tenerezza , possano tener luogo a Beverlei della società infame e pericolosa ch' egli loro preferisce . Ha egli di già perduto tutto il danaro che possedeva , la casa che abita , i mobili che la decorano , i beni della sorella che aveva in deposito ; s' è trovato in necessità di licenziare tutti i servitori , non eccettuato il vecchio Jarvis che lo aveva allevato . Ma questo vecchio sensibile ricusa

di abbandonarlo , gli offre anzi di aiutarlo coi civanzi che aveva potuto radunare delle sue mercedi (o con la sua economia) , e di nuovo s' unisce a lui per tutta la vita . Frattanto Stukeli , il falso amico di Beverlei , che gli aveva fatto delle finte anticipazioni , lo persuade ch' egli è per divenir vittima dello zelo che gli avea dimostrato . Erano a Beverlei restate le gioie di sua moglie : Stukeli gliele suggerisce come la risorsa che poteva salvarlo . Beverlei le domanda alla sposa , le ottiene , e le manda al perfido amico . Quest' ultimo non contento d' aver contribuito alla rovina di Beverlei , cerca ancora di disonorarlo , procurando d' impegnare la di lui sposa a tradirlo . Lo calunnia presso alla medesima , tentando d' ispirarle il desiderio della vendetta , dicendole che le sue gioie erano state sacrificate ad una disprezzabile rivale . La virtuosa Beverlei supera questo stolto attacco . Leuson amante amato di Enrichetta sorella di Beverlei , e che deve in breve sposarla , ha dei forti sospetti contro Stukeli ed i suoi compagni ; ma Stukeli diffidando dell' onestà , e avendo pur dei sospetti ben differenti sopra Leuson , cerca seminando discordie fra lui e Beverlei , disfarsi dell' uno per mezzo dell' altro , e di tutti due , se gli riesce possibile . In questo

stato di cose arriva a Beverlei un bastimento, sul quale aveva moltissimi fondi, ch' egli ritira con un lucro considerabile. Promette di riordinare i suoi affari, e rinunciare al giuoco. Ma Stukeli non lo perde di vista. Sacrifica tutta quell' ultima risorsa e assai di più sulla parola. Viene arrestato e posto in prigione. La sposa, il figlio, e Jarvis lo seguono. Enrichetta ch' era rimasta fuori per accudire con Leuson agli affari di suo fratello, ha bisogno di vedere per qualche momento madama Beverlei: questa sorte dalla prigione per portarsi dalla cognata. Beverlei annoiato della sua esistenza infelice e colpevole, vuol liberarsene colla morte; allontana Jarvis col pretesto di mandarlo in traccia di Leuson, e credendosi solo, beve un veleno del quale erasi da molto tempo munito. S' accorge quindi che ha vicino il proprio figlio Tomi addormentato: i rimorsi di non lasciargli in retaggio che la miseria e l' obbrobrio lo rendono furioso; per togliere l' innocente all' orrore della sua sorte, vuole privarlo di vita colpendolo con un pugnale che pur celava. Tomi si sveglia e chiede grazia a suo padre al momento che madama Beverlei e Jarvis rientrano nella prigione. Vengono seguiti da Enrichetta e da Leuson, i qua-

li divengono testimonj degli ultimi eccessi ai quali Beverlei erasi lasciato trasportare contro di lui, e di quelli che minacciava a suo figlio. Leuson informa Beverlei che agli occhi della giustizia fu smascherata la truppa di scellerati che avevano causato la di lui rovina; che tutti i suoi beni, che gli erano stati guadagnati così illecitamente, gli verranno restituiti; e che Stukeli era stato ucciso azzuffandosi con uno dei suoi vili compagni. Queste nuove felici giungono troppo tardi. Beverlei muore dal veleno nelle braccia della sua sposa, del figlio, della sorella, di Leuson suo vero amico, e del servo fedele Jarvis, detestando la fatale passione del giuoco, e le funeste conseguenze che seco stessa trascina.

LX
GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SUL

B E V E R L E I.

“ **O**sserva l'autore del *Mercurio* del mese di giugno e di luglio anno 1768, che poche opere drammatiche produssero un effetto simile sull'anima degli spettatori. Fu detto, aggiunge il medesimo autore, che una rappresentazione teatrale era un'esperienza sul cuore umano. Se questo sentimento fu giammai vero, egli lo è soprattutto relativamente a quest'opera del sig. Saurin, e di più è essa un'esperienza sul gusto nazionale. Ella ci dà luogo ad osservare fino a quanto i Francesi potevano tollerare il terrore sulla scena, e il genere d'orrore al quale s'accostumerebbero con pena. L'atto quinto soltanto è quello nel quale si è il sig. Saurin allontanato, quanto alla base dell'azione, dall'originale inglese. Fino a quel momento aveva egli fedelmente seguita la stessa strada, correggendone le irregolarità, e sop-

LXI

primendo i dettagli che avessero disgustato, o fossero stati contrarj al nostro costume. Il fanciullo che non esiste nell'originale inglese, occupa quasi tutto il quinto atto. Ma la situazione ch'egli presenta, non è fortunata in teatro? Non appartiene benissimo al dramma? Non vi aggiunge un vivo interesse? Permettiamoci qualche riflesso a questo proposito,,.

“ I quattro primi atti generalmente diedero il maggior piacere, il quarto soprattutto è d'una bellezza superiore. L'azione è appassionata, ed il cuore di continuo interessato e commosso. Egli è però assai diverso l'effetto nel quinto atto. Una parte degli spettatori rimase rivoltata, e l'altra che potè tollerare l'orrore dello spettacolo, convenne che l'effetto ch'ella aveva prodotto, pesava nell'anima, e la affliggeva. Questa divisione di pareri e questa differenza fra la sensazione che avevano prodotta i primi atti e quella dell'ultimo, danno delle gran presunzioni. L'orrore non è un diletto; e il cuore vuole essere spaventato ed intenerito in teatro, e non mai crudelmente ferito. Vuole che gli si faccia sentire, e non odiare l'umanità: le lagrime sono deliziose, gli stringimenti di cuore che le diseccano, sono d'incomodo, e le atrocità

di qualunque genere non sono buone da rappresentarsi agli uomini. Questa in particolare non era preparata per nulla, non nasce dal fondo del soggetto, e distrae l'anima dall'interesse che l'occupa. Si compiangeva un infelice lacerato da' suoi rimorsi; si è dovuto toglier la vista da un forsennato che giunge ad obbliar la natura. Ci vien detto che ritrovansi esempi di simile orrore dei padri che hanno ucciso i loro figli. Ebbene; ma tutto ciò ch'è orribile, è egli interessante? E non è poi verisimile che Beverlei non pensi che apporterebbe un colpo mortale a sua moglie? che la priverebbe dell'unica consolazione che potrebbe farle amare la vita? Quest'idea così naturale non gli si presenta allo spirito. Nondimeno egli non ha dato in delirio, la sua morte è assaissimo ragionata, egli ha presenti i motivi che ve lo inducono. Infine si può credere che volendo l'autore aggiungere interesse alla sua opera le abbia piuttosto recato del danno intrecciando a quel genere di dolore che ci è gradito, quelle desolatrici impressioni che ci disgustano. Nell'arte dell'imitazione havvi un termine che non bisogna passare. Nondimeno siamo lontani dall'affermar cosa alcuna. Lasciamo all'ignoranza questo tuono decisivo allora quando loda

il cattivo gusto, e all'odiosità quando si tratta di giudicare il genio,,.

Furono fatte dell'altre osservazioni sul Beverlei. Alcuni hanno fatto riflesso che non è un giocatore abbastanza caratterizzato, che non si scorgono a sufficienza i sintomi di questa funesta malattia e l'espressioni proprie di questa passione. Si potrebbe rispondere che tanto l'imitatore francese quanto l'originale hanno particolarmente voluto dipingere gli effetti del giuoco, e non si può negare che tutti due non sieno a meraviglia riusciti. Regnard aveva dipinto il carattere con effetti meno spaventevoli; e non v'ha nulla da aggiungere al di lui quadro. Furono altresì censurate le parti di madama Beverlei e di Stukeli. La prima ha una rassegnazione troppo costante, e l'altro non è abbastanza destralmente malvagio, e non rende a sufficienza conto de' suoi motivi. Venne egli altre volte rigettato dalla signora Beverlei; come dunque ella non se ne ricorda, e non ha sopra di lui i più gravi sospetti nella rimembranza delle cose passate?

*Verum ubi plura nitent in carmine, non
ego paucis
Offendar maculis.*

Lo stile in generale è naturale e patetico. Vi sono alcuni versi prosaici ed alcuni difetti facili da correggersi. Ma che che si voglia, pochi sono i caratteri sul Teatro comparsi, più interessanti che quello del Beverlei, e non ve n'è alcuno che sia stato meglio sostenuto quanto codesto dal signor Molè. Diede egli prove d'una forza e d'una intelligenza superiore all'idea che gli stessi conoscitori dell'arte avessero potuto concepire intorno al grado di perfezione di cui essa è suscettibile, unita alla più bella naturalezza. L'azione in generale è stata benissimo rappresentata; le altre parti principali di Leuson, di Jarvis, di Stukeli addossate furono ai signori Monvel, Brisard, e Dauberval, e quella di madama Beverlei ed Enrichetta alle signore d'Oligny e Prévillè.

Questo dramma nell'originale inglese porta il titolo di *The Gamester, a Tragedy, le Joueur*, Tragedia, data la prima volta a Londra sul Teatro reale di Drury-Lane nel 1753 coll'esito il più felice. Fu stampata quasi subito e tradotta in francese dall'abate Prevot, il quale per quanto credesi ne pubblicò la traduzione, con un avvertimento, senza darsi a conoscere per traduttore, confessando anzi nel di lui avvertimento che non conosceva per

niente l'autore inglese. L'abate della Portane' suoi *Aneddoti drammatici* ci fa credere che sia un certo Lillo, ed il duca de la Valiere nella sua *Biblioteca del teatro francese* l'attribuisce a Thompson, ma attualmente si sa da tutti esser ella di Odoardo Moore. Questo dramma in francese è intitolato *il Giuocatore*, tragedia urbana, e comparve stampata a Parigi nel 1762 presso Dessain di giovine in 12; ritrovasi preceduta da un prologo e seguita da un epilogo sulla passione del giuoco; il primo fu composto e recitato dal celebre attore Garrilck, e l'ultimo che fu composto da un amico dell'autore, che non viene nominato, fu recitato dall'attrice madamigella Pritchard.

Il signor Saurin che sapeva molto bene l'inglese, trasse la di lui imitazione dall'opera originale non dalla traduzione, tagliò fuori un gran numero di scene inutili, ed affatto lontane dai nostri costumi. Nell'inglese pel corso di un atto intero la scena segue alternativamente presso Beverlei, Stukeli, e Vilson, dove si radunano i giuocatori, in una prigione, e più d'una volta si riproduce nell'uno e nell'altro di tali luoghi. Credette pure il signor Saurin di dover fare qualche variazione anche nello scioglimento dell'inviluppo.

Il soccorso atteso da Beverlei, che nel dramma francese è un vascello sul quale questo giuocatore aveva impiegato de' capitali, è nell'originale inglese l'eredità di un vecchio suo zio. Questo zio muore infatti; ma Beverlei aveva venduto la sua eredità, l'aveva giuocata e perduta prima d'averne il possesso. Appresso Odoardo Moore, Stukeli vuole far assassinare Leuson, di cui teme le indagini, tanto più che aveva sofferto da esso dei vivi rimproveri, l'ha in vano voluto sforzare a battersi seco, ed uno de' suoi compagni Battes, che non è che un giuocatore malvagio, ma non un assassino, s'incarica dell'esecuzione di questo delitto per evitare che non venga commesso da un altro, e per salvare la vita a Leuson col quale aveva dell'antiche obbligazioni. Saurin ragionevolmente riprova questa ributtante atrocità di Stukeli. Presso Odoardo Moore, la signora Beverlei nel licenziare i suoi domestici trattiene una serva chiamata Lucia, dalla quale nel terzo atto si fa cantare una canzone di lamenti amorosi, onde procurarsi una distrazione in un momento di lontananza del suo sposo, il quale è andato a terminar di sacrificare il rimanente della sua fortuna consistente nelle gioie ch'ella in quel punto avevagli consegnate. Tali sono a un di-

presso tutte le variazioni che il signor Saurin fece all'originale, dando altresì alla sorella di Beverlei il nome di Enrichetta, quando Odoardo Moore la chiama Carlotta. Ma a proposito che da alcuni fu ritrovato il suo quinto atto troppo crudele, ed altri hanno mostrato desiderare che Beverlei non morisse più allorchè Leuson era giunto a fargli restituire i suoi beni guadagnatigli da giuocatori di poca fede; il signor Saurin ha cangiato questo quinto atto e proposta una variante, dove Beverlei prima di prendere il veleno s'accorge di Tomi, e sospende l'esecuzione del progetto d'uccidersi, per occuparsi di quello di togliere sull'istante la vita al figlio, cosa che permette alla signora Beverlei, ad Enrichetta, a Leuson e a Jarvis di rientrare nella prigione, e a quest'ultimo di strappare dalla mano a Beverlei l'avvelenata bevanda nel momento che cerca di inghiottirla ritrovandosi sorpreso da tutti questi. Il presente nuovo quinto atto, è stato stampato in seguito al primo in una seconda edizione del dramma stampato a Parigi nel 1770, presso la vedova Duchesne in 8, con un piccolo avviso dove invita i comici a sperimentare questa seconda variante, e conservar poi quello degli atti a cui il pubblico avrebbe data la prefe-

renza. Finò al presente è stato adottato il primo, e non crederemmo mai che si osasse di azzardare la variante, che per necessità indebolirebbe troppo considerabilmente l'effetto totale dell'azione, come ha benissimo giudicato lo stesso signor Saurin, per quanto si può discernere da alcuni versi pieni d'ironia, che fece sul proposito in quella circostanza, e che si trovano stampati nelle sue opere.

Quand'anche questa rappresentazione vogliasi riguardare soltanto come una traduzione dall'inglese, fu onorata di essere subito ella medesima recata in lingua italiana sotto questo titolo: "*Beverlei*, tragedia urbana, tratta dall'inglese, del signor Saurin dell'Accademia francese; tradotta da Elisabetta Caminer, Venezia, 1769, con licenza de' superiori, e dedicata a S. E. il signor marchese Francesco Albergati Capacelli, senatore di Bologna, generale di S. M. il re di Polonia, ec. ec.

B E V E R L E I

TRAGEDIA URBANA

DI

BERNARDO GIUSEPPE
SAURIN

Rappresentata nel 1768.

PERSONAGGI

MADAMA BEVERLEI.

BEVERLEI.

ENRICHETTA, sorella di Beverlei.

~~ENRICHETTA~~
TOMMI, fanciullo di sei, o sette anni.

LEUSON, amante di Enrichetta.

STUKELI, falso amico di Beverlei.

JARVIS, vecchio domestico di Beverlei.

UN INCOGNITO.

UN SERGENTE.

SOLDATI.

La Scena è in Londra.

BEVERLEI

TRAGEDIA URBANA (I).

ATTO PRIMO.

Salone male annobigliato, le muraglie del quale sono quasi nude, con alcuni avanzi di dorature.

SCENA PRIMA.

MADAMA BEVERLEI, ENRICHETTA.

(sono a sedere, e lavorano di ricamo)

MADAMA BEVERLEI *(volgendolo la testa verso il fine della Scena)*.
Ed ei non vien, cara Enrichetta! oh quanto, quanto è inquieto l'aspettar!

ENRICHETTA.

Omai

A questo male esser dobbiamo avvezze,

A 2

B E V E R L E I

Ogni dì ell'è così! Ma v'è di peggio,
A dirvela, sorella: siam ridotte
In miseria...

MADAMA BEVERLEI.

Oh! di questo io non mi curo:
Piacesse al ciel che la miseria sola
Fosse il mio male! io ne sarei contenta;
Sento che il sofferrirla è già men grave.
Forse il mio cor più fortunato e lieto
Fea questa sala riccamente adorna
Di specchi, di pitture, di mobiglie,
E di dorati fregi? È tutto lusso
Questo, non è bisogno. Erano usati
Allo splendor, si sono adesso avvezzi
I miei occhi a veder le mura spoglie.
D'un solo oggetto essi son paghi, e nulla
Qui manca allor, che il caro sposo io veggo.

ENRICHETTA.

Oh! mi fareste dir!... è dunque nulla
In miseria cader da ricco stato?
Chi v'ascoltasse! in quanto a me già sento
Che a detestar il mio fratello imparo;
Sì: l'odierò ben presto; e voi costretta
Sarete in breve ad abborrir quel tristo.

MADAMA BEVERLEI.

Egli è il marito mio: gli errori suoi
Compiangerò; ma odiarlo!...

A T T O P R I M O .

5

ENRICHETTA.

Egli ha nell'ossa

Radicato del giuoco il vizio indegno.
Dite voi, quante volte a giorno chiaro
Ritornar lo vedeste, e fra le braccia
Vostre esecrar la passione avara
Che lo agitava ancor? D'uopo di sonno
Aveano gli occhi vostri, eppur il solo
Ritorno suo li ravvivava, e almeno
Vano non era l'aspettarlo. Adesso
Manca anche questo. È già ben alto il sole,
Ed all'impaziente anima vostra
Non pensa il crudo Beverlei, nè torna.

MADAMA BEVERLEI.

Questa è la prima volta.

ENRICHETTA.

Ecco! il difende,

E contro lui sdegnata esser non potete!
Voi troppo buona siete, ed ei ne abusa.

MADAMA BEVERLEI.

Egli ha un solo difetto.

ENRICHETTA.

È tal difetto

Che tutti li racchiude; i sentimenti,
Ogni virtù dal cor lunge sbandisce
La fatal passion che lo trasporta.
Tempo già fu ch'ei la sorella amava,

A :

Che adorava la sposa .

MADAMA BEVERLEI .

E questo tempo

Forse non dura ancor ?

ENRICHETTA .

No , ch'è diverso

Tutto da quel di pria , cangiò costumi ,
Cangiò fisionomia . Dove son ite
Quelle dolci maniere , onde potea
Guadagnarsi ogni cor ? le grazie dove ,
E 'l nobil portamento , e mille doti ,
Ch'ei possedeva , incantatrici ? il fiore
Della sua gioventù guastaro i guai
E le lunghe vigilie .

MADAMA BEVERLEI .

Io non per anche

Di tal mutazion sommi avveduta .

ENRICHETTA .

E il figlio suo ? . . . (*veggendo sospirare Mad.
Beverlei*)

Voi sospirando gli occhi
Alzate al cielo ! . . . Ah ! qual retaggio mai
Ti lascia il padre , o misero fanciullo !

MADAMA BEVERLEI .

L' uomo in bisogno è industrioso ; astretto
Ad operar , il figlio mio più attivo
E valente sarà ; dalle sventure ,

E dall' esempio imparerà per tempo ,
E saggio diverrà ne' più freschi anni ,
Dalla madre apprendendo ad esser forte ,
E a soffrir le avversità . Sorella ,
Credete a me , l' ombra seguir si suole
Della felicità quasi da ognuno ,
Che in la pace del cor solo consiste .
Beverlei l' ha perduta ; egli ha il rimorso
Divorator su la turbata fronte
Chiaramente scolpito . Egli infelice
Fece un' amante donna . . . ecco lo strale
Che gli lacera il cor . Ah ! se potesse
Perdonar a se stesso . . .

ENRICHETTA .

Io per me , quando

Penso a qual passione egli poteo
Tutta sacrificar la sua fortuna ,
Non so frenar lo sdegno mio . Quel poco ,
Ch'è a me toccato in sorte , in le sue mani
Tutto è restato . Io temo . . .

MADAMA BEVERLEI (*inter-
rompendo la*) .

Ah ! l' offendete .

ENRICHETTA .

Un giuocator nulla rispetta . Io voglio
Che in questo di la parte mia mi renda ,
Cui gli ho affidata inavvedutamente .

B E V E R L E I

Ha troppo gran ragion questo mio core
Di fargli tal richiesta.

MADAMA BEVERLEI.

E qual ragione?

ENRICHETTA.

Il desio di serbar modi opportuni
A sostener la mia dolce cognata.

MADAMA BEVERLEI.

No; necessarij a voi sono que' beni;
Deve a Leuson marital nodo unirvi:
Egli è degno di voi, nè ben comprendo
Perchè si tardi a renderlo felice.

ENRICHETTA.

Poss'io pensar a questo, allorchè geme
La mia cognata dall'atroce peso
Delle sventure oppressa?

MADAMA BEVERLEI.

Ah! per me troppo

Vi date pena. Ho preziosi effetti,
Ho delle gioie: alla mia pace queste
Necessarie non sono, e se fa d'uopo
Ch'io me ne privi...

ENRICHETTA (*interrompenza
dola con trasporto*).

Ah? no, cara sorella...

MADAMA BEVERLEI.

Calmatevi, Enrichetta, impetuosa

A T T O P R I M O .

Sfete soverchiamente; ancor si ponno
De' ripari trovar: abbiam denaro
A Cadice, che deve ritirarsi,
E giungerà fra poco; a noi riscontro
Già n'è venuto.

ENRICHETTA.

E fia pel giuoco un fondo
Che avrà poca durata, a me credete.

MADAMA BEVERLEI.

Beverlei può correggersi.

ENRICHETTA.

Che dite,

Cognata? Un giuocator che si corregga!

MADAMA BEVERLEI.

Ah! se un dì'l ciel questo prodigio oprasse,
Fora il mio stato ancor d'invidia degno!
In mezzo alle ricchezze, possedendo
Il prezioso cor del caro sposo,
Fra i ricchi fui la più felice un tempo.
Se gli umili miei voti ascolta il cielo
A pro di questo amato sposo, ancora
Ch'io sia ridotta a sostener la vita
Di queste mani col lavoro, io certo
Fra' poveri sarò la più felice.

ENRICHETTA.

Vo' compiacervi; più non se ne parli.
Solamente vi avverto, che di dirvi

M'ha commesso Leuson, ch'egli nudrisce
 Di Stukeli gravissimo sospetto.
 Spesso dell'uomo il cor leggesi in fronte,
 E in quella di Stukeli io non traveggo
 Buon segno alcun.

MADAMA BEVERLEI.
 Del mio sposo l'amico
 Men che probo ed onesto esser non puote.

ENRICHETTA.
 Oh! anch'egli tal si vanta; ma Leusone
 È un uomo accorto, e un scellerato il crede.

MADAMA BEVERLEI (*con inquietudine*).

Parmi alcuno sentir.
 ENRICHETTA.

Eh! v'ingannate.

MADAMA BEVERLEI (*guarda l'orologio*).

Una mortale angoscia il cor mi sbrana.
 Sono già ott'ore e mezzo.

ENRICHETTA (*a parte*).
 Io la compiango.

MADAMA BEVERLEI.

Ma certo...

ENRICHETTA (*vedendo venire Jarvis*).
 Egli è Jarvis, cui, d'anni carico,

Dopo un lungo servizio abbiám dovuto
 Allontanar di casa nostra, omai
 Saran sei mesi.

SCENA II.

JARVIS, E DETTE.

MADAMA BEVERLEI (*a parte*).

Ah! la di lui presenza
 M'è un rimprovero acerbo!... (*a Jarvis*)
 Io pur vi aveva,
 Jarvis, pregato che al mio cor voleste
 La pena risparmiar... Il rivedervi
 M'affligge, mi mortifica.

JARVIS.

Scusate,
 Signoramia, m'uscì di mente. (*guardando le muraglie*).
 Oh cielo!

In quale stato è questa casa! il pianto
 Che trae questo spettacolo dagli occhi,
 Mel vieterete voi? vorrei celarlo,
 Ma, scusate, io son vecchio, e in questa etade

Facilmente si perde la memoria,
E si piange.

MADAMA BEVERLEI (*a parte*).

Mi turba il suo discorso.
Sedetevi, Jarvis.

JARVIS.

Oh! mia padrona,
Troppa bontà per me! Dite, è poi vero
Che il povero padrone abbia perdute
Tutte le sue ricchezze? In questa casa
Io l'ho veduto nascere: ah! suo padre
Era un dabben signor! pace e riposo
Il ciel concede all' alma sua! ma dopo
Quarant' anni, signora, ei non avrebbe
Il suo Jarvis cacciato. Io l'ho servito
Sino all' ultimo dì. Curvato al fine
Sotto il peso degli anni, il breve avanzo
Della mia vita di passar col figlio
Mi lusingava. Ma! non lo permise
Il giovane padron: forse importuna
Trovò la mia vecchiezza; a dir il vero
Io troppo francamente il parer mio
Sempre gli dissi.

MADAMA BEVERLEI.

Se da voi costretto
Fu a separarsi, ne accusate solo
La sua misera sorte.

JARVIS.

È dunque in tale
Ristrettezza ridotto? io n'ho dolore.
Come già vi diceva, in questo luogo
Nascere l'ho veduto. Il padre suo
La casa ha fabbricata, e mille volte
Il povero padrone, oimè! tenuto
Ho fra le braccia bambinello. Egli era
Co' meschini sì buono! Perchè mai,
Spesso diceami, poverelli al mondo
Trovansi? son pur essi eguali a noi!
S'io mai divengo re, voglio che tutto
Abbondi nel mio regno, io farò ricchi
Tutti i sudditi miei; tu sarai 'l primo.
Queste son le parole ch'ei diceva
Quand'era ancor fanciullo. Io men ricordo
Come se fosse ieri; e poi, guardate!
Nell' indigenza egli è a penar condotto.

MADAMA BEVERLEI.

I singhiozzi mi chiudono la voce.
Rispondetegli voi.

ENRICHETTA.

Che mi rasciughi
Gli occhi, lasciate.

JARVIS.

In così tristo stato
Vorrà forse impedirmi che de' suoi

Mali anch' io venga a parte? Il suo rifiuto
Mi passerebbe il cor, e de' miei giorni
Più presto il corso troncherebbe.

MADAMA BEVERLEI (*sentendo alcuno*).
Io credo

Ch'ei venga appunto.

ENRICHETTA.

Eh! non è desso ancora.

S C E N A III.

STUKELI, E DETTI.

(*Le Donne si alzano*)

MADAMA BERVELEI.

Signor Stukeli, avete voi veduto
Oggi lo sposo mio?

STUKELI.

No.

ENRICHETTA.

E questa notte?

STUKELI.

Io l'ho lasciato ieri a sera. Come!

Forse l'amico mio passat' avrebbe
Lunge la notte dall'amata sposa?

ENRICHETTA.

L'amico vostro? e come mai chiamarlo
Così potete, se voi siete appunto
Che l'inclinazion pel giuoco infame
Gli confermate, e 'l suo difetto forza
Da voi riceve?

STUKELI.

Voi non mi rendete

Giustizia, mia signora. Io! non ho forse
Impiegati con lui fidi consigli
E vive rimostranze? a me sol queste
Armi porgeva l'amicizia; affitto
Per lui pianger mi vide; al fin scorgendo
Ch'ei non mi udiva, all'ultimo partito
D'appigliarmi risolsi: ond'ei potesse
Riparar alle perdite, all'amico.
Apersi la mia borsa, e 'l grave peso
Della sventura sua con lui divisi.

ENRICHETTA.

Eh! signor mio, ci conosciam! fu questa
Una falsa pietade.

STUKELI.

Il proprio amico

Non si abbandona alle sciagure in braccio

ENRICHETTA.

L'abisso in cui lo getta il fatal vizio,
Voi più cieco e profondo avete reso,
Nè ragione d'attendere v' avete
Molti ringraziamenti.

STUKELI.

La fortuna

Talor si stanca di far danno, e cangia.
Io mi sperai...

MADAMA BEVERLEI (*a Enri-
chetta, vedendo ch' ella vuol fa-
re de' nuovi rimproveri a Stukeli*).

Basta così... (*a Stukeli*) Mi dite

In grazia, mio signor, dove lasciate
Ieri lo sposo mio?

STUKELI.

Dentro all' albergo

Di Vilson, frammischiato con persone
La di cui conoscenza onor non reca,
Nè frutto alcun. Ma! credermi non volle!

MADAMA BEVERLEI.

Forse ancor là sarebbe?

STUKELI.

È a Jarvis noto

L' albergo.

JAR-

JARVIS (*a mad. Beverlei*).

Devo andarvi?

MADAMA BEVERLEI.

No; potrebbe

Averlo a mal,

ENRICHETTA.

Come di vostra voglia

Andatevi, o Jarvis.

STUKELI.

Ehi! ma badate

Che dalle labbra il nome mio non v' esca.

Ei lagnarsi potria forse a ragione.

MADAMA BEVERLEI.

Andate dunque; ma deh siate attento

A fuggir ogni accento che potesse

Pungerlo, e fargli offesa! è agevol cosa

Il punger gl' infelici; esigon essi

Mille riguardi da chi lor s' appressa.

Io questa legge ho ognor seguita; sempre

Beverlei consolai; nè dal mio labbro

Un rimprovero mai cadere intese.

JARVIS.

Rimproverarlo a me non lice. E poi

Creder potreste che a irritarlo io pensi?

Oh povero padron! la sua, la vostra

Affizione anche il mio cor trafigge. (*parte*)

BEVERLEI

B

SCENA IV.

MADAMA BEVERLEI, ENRICHETTA,
STUKELI, TOMMI'.

(Tommi' entra, e dice una parola sotto-
voce a Enrichetta)

ENRICHETTA (a Tommi').
Sì, subito, ben mio. Venite innanzi.

MADAMA BEVERLEI (chiaman-
dolo a se).

Uditemi, puttino: in questa mane
Non potè darvi un bacio il padre vostro,
Com'ha in uso di far; ma quando ei torna,
Se mi amate davvero, caro, gli fate
Festa, e lieto mostratevi; vedete
Di non mancar.

TOMMI'.

Oh! non v'è dubbio! io tanto
Amo il mio caro padre!

MADAMA BEVERLEI.

Egli è vicino;

Ricordatervi bene.

ENRICHETTA (a Tommi',
prendendolo per mano).

Andiam... (a parte) (Oh! troppo
Infelice fanciul!) (2) (Tommi'
bacia la mano a sua madre, e rien-
tra con Enrichetta)

SCENA V.

MADAMA BEVERLEI, STUKELI.

STUKELI.

Com'è vezzoso!

Egli è il vostro ritratto.

MADAMA BEVERLEI.

Oh! di suo padre
Ha tutte le fattezze; entrambi il cielo
Conservi!... (siede, e Stukeli fa lo stesso)

Ma, signor, chiaro parlate

Io ve ne prego; è qualche strano caso
Accaduto stanotte a mio marito?

La prima volta è questa, ch'ei lontano
Passò da casa sua l'ore notturne.

Io temo...

STUKELI (*interrompendola*)

E che? dell' amor suo le prove,
La fe costante, che de' torti ad onta
Gli conservaste ognor, la beltà vostra,
Lo spirito, le grazie, onde v' ammira
E loda ognun che vi conosce, appieno
Voi del marito assicurar non ponno?

MADAMA BEVERLEI.

Bench' io non creda posseder le tante
Qualità che voi dite, alcun sospetto
Su tal punto non ho che m' inquieti.
Un' offesa sarebbe il dubbio solo
Ch' ei mi fosse infedel.

STUKELI.

Sì, credo anch' io,
E vedo con piacer, che voi, signora,
Il mondo conoscete, ed alle ciarle
De' sfaccendati non prestate orecchio,
E de' tristi che spargono menzogne,
E son pur troppi...

MADAMA BEVERLEI.

Di menzogne e ciarle
Che dite voi? Non vi capisco.

STUKELI (*con aria di
confusione*).

Eh!... nulla.

MADAMA BEVERLEI.

Ma, signor, perchè dunque vi mostrate
Così confuso?

STUKELI.

Io stavami pensando,
Che la malignità spesso si vede
Sparger le risse tra felici sposi;
E che fa d' uopo non udirla.

MADAMA BEVERLEI.

Appunto.

Ma dove va a finir questo discorso?
M' ama il marito mio, ne son sicura,
Nè contro lui v' è chi parlato m' abbia.
Anzi, per dire il ver, la città tutta,
Che pur di sciocca e trista gente abbonda,
Dice che il gioco solo è il suo difetto.
Nel mio dolore almen può consolarmi
Il suo cor che mi resta, e che soltanto
La morte potrà togliermi.

STUKELI.

Madama,

perdonate; lo zelo e l'amicizia
Forse mi fero oltre al dover loquace.
Conosco anch' io che m' avanzai di troppo;
Poco discreto io fui, quello narrando,
Cui di farvi saper d' uopo non era...

B 3

Ma v'assicuro, de' maligni ad onta,
Che...

MADAMA BEVERLEI (*interrompendolo*).

Basta, per confonderli, ch'io sappia
Conoscere il mio sposo. Io non mi curo
Delle sparse imposture (permettete
Che 'l dica schiettamente), io più sicura
Son del marito mio perchè lo stimo,
Che per la vostra asseveranza... (*a parte*)

Oh dio!

Io non resisto... mi si spezza il core...

(*a Stukeli*)

D'uopo ho di riposar; signor, vi lascio;

Voi, se v'aggrada, che l'amico torni

Qui potrete aspettar.

(*parte*)

S C E N A VI.

STUKELI *solo*.

Così va bene!

Riuscito è 'l mio progetto; il turbamento
In quell'anima ho messo, egli la strazia.

Madama Beverlei, non vi ricorda
Che pria d'essere sposa rifiutaste
Del mio amor il tributo?... Io sotto il velo
D'una finta amicizia ho rovinato
L'abborrito rival... d'uopo è ch'ei perda
Anche il cor della sposa... il mio progetto
Ha due punti di vista. Egli la perda,
Io deggio guadagnarla. Accortamente
Da due lati guardando, il piano mio
Mi conviene seguir. Non fora intera
La mia felicità se inopportuno
Amor... Ma già nel core alla sua sposa
Ho insinuato il reo veleno; io spero
Che quanto prima... odo romor... chi viene?
Egli è Leuson; io di costui diffido;
È troppo perspicace. Il mio coraggio
Manca dinanzi a lui; sol ch'io lo vegga,
Sento turbarmi.

SCENA VII.

LEUSON, E DETTO.

LEUSON.

All' uopo io vi ritrovo.
In questo punto istesso al vostro albergo
A cercarvi n' andava.

STUKELI.

E di che mai
Parlar mi volevate?

LEUSON.

Del mio amico,
Di Beverlei.

STUKELI.

Di Beverlei? dovrete
Dunque del nostro dir.

LEUSON (con serietà).

Dico del mio.
Voi, se amico gli foste...

STUKELI (interrompendolo).

Io mille prove

D'amicizia gli diedi; ogni riguardo
Di prudenza perdetti, e a lui soccorso.
Generoso prestai.

LEUSON.

Non dice ognuno
Quel che voi dite. Anzi si vuol che in casa
Di Vilson voi, con Mackinson d' accordo
Segretamente, ad arricchir pensiate,
Beverlei rovinando.

STUKELI.

Ma, signore...

LEUSON (interrompendolo).

Così si dice; or che pensarne deggio?

SCENA VIII.

ENRICHETTA, che dal fondo del teatro resta ad ascoltare, senz' essere veduta, e DETTI.

STUKELI (a Leuson).

Signor, in questa casa a tal ricerca
Non ben risponderai; spero che un giorno,
In luogo più approposito...

LEUSON (*interrompendolo*).

Io son pronto.

In ogni luogo, in ogni tempo: andiamo.

(*vuol partire*)

ENRICHETTA (*a Leuson, trattenuendolo*).

Signor Leuson, dove n' andate? io voglio
Parlarvi, e bramo vi fermiate.

STUKELI (*a Leuson*).

Ho inteso.

Vi riverisco.

(*parte*)

S C E N A I X.

ENRICHETTA, LEUSON.

ENRICHETTA.

Insieme che risse avete?

LEUSON.

L' indegno io smascherai. Quel traditore
Sa che il conosco, ed il suo cor ne trema.

ENRICHETTA.

Vorreste voi per un sospetto adunque

Far de' romori ed arrischiar la vita?

Oimè! m' agghiaccia lo spavento il sangue!

LEUSON.

Di dolcezza quest' anima ricolma
La tenera premura, che vi rende
Timorosa per me; cara la vita
Voi divenir mi fate allor che tanto
Tremate al rischio mio. Ma quel vigliacco,
Che ha nero cor, timido e cupo sguardo,
Ed è l' obbrobrio della terra, mai
Colpir non seppe alcun di chiaro giorno.
Quanto egli è onesto, valoroso il credo;
Voi ben vedete che temer non deggio
Pella mia vita.

ENRICHETTA.

E che di far pensate?

LEUSON.

Ancor non ho bastanti prove e chiare
Perchè contro di lui s' armin le leggi;
Ma in breve l' averò. Frattanto a voi
Tocca di far, che una ragione io m' abbia
Legittima di oprare. Al fratel vostro,
Mercè la vostra man, fratel mi fate;
Allora diverran gli affari suoi
Premura mia; non differite omai
Quel dolce nodo...

ENRICHETTA (*interrompendol.*)

Ah! non vi spiaccia ch'io

Lo differisca ancor sinchè la sorte
 Della cognata mia miglior divenga.
 Venite meco a consolarla. Ahi lassa!
 Ella non duolsi dell'amato sposo,
 Ma il cuore ha lacerato, e si consuma
 Languendo a poco a poco. E come mai
 Gustar potrei dell'amor nostro i frutti,
 Mentr'ella pena fra mortali angosce?
 Ah no! troppo è crudel la sua sventura.
 Io vo' lieta vederla, o pianger seco.

Fine dell' Atto primo.

A T T O S E C O N D O .

Piazza vicina alla casa di Beverlei.

S C E N A P R I M A .

BEVERLEI *solo, e molto agitato.*

O cielo! è questa la mia casa, ed io
 Non ardisco d'entrarvi; io la presenza
 Della sorella e della moglie temo;
 Io ho tradito ogni dovere, amore,
 Amicizia, natura; a'miei più cari
 Odioso, e a me stesso, incerto, errante,
 Senza direzione, senza speranza,
 La vergogna, i rimorsi ho meco ognora.
 Oh fatal giuoco! oh, per dir meglio, indegna
 Sete d'oro fatal! Forse che d'uopo
 D'ammassarne avev'io? di me non v'era
 Uom più felice al mondo: ogni mia brama
 Pienamente compieasi, amor di fiori
 Spargea 'l mio letto marital; l'aurora

Sempre nuovi piacer, sempre più cari
 M'apportava sorgendo! Ah! perchè mai
 Non fu più avaro il ciel? Se allor che tutti
 Riovonci i beni è così raro dono
 Il mantenersi saggio, egli è pur meglio
 Di medfocrità dentro i confini
 Viver mai sempre, ove prudenza alligna,
 Che in mezzo alle ricchezze, oimè, pur troppo
 Della sana ragion scogli fatali...
 O disgraziato me!...

S C E N A II.

JARVIS, E DETTO.

JARVIS.

Signor, al fine
 Io vi ritrovo pur! a ricercarvi
 Fui da Vilson.

B E V E R L E I .

E a te, Jarvis, ancora
 Noto è quel luogo orribile, quel tetto
 Luogo crudel dove avarizia scanna
 Le sue vittime cieche: ove han lor regno
 Interesse, viltà, tutti i delitti,

La maledizione, il disperato
 Dolor senza conforto?... Il cielo... ah! il cielo
 Dell'inferno un'immagine ha formata
 Sopra la terra in quella casa infame.

J A R V I S .

Quella casa esecrabile obbliate,
 E ne venite a consolar la sposa.
 Ella testè d'acerbo duolo oppressa
 Piangea tacendo.

B E V E R L E I .

Ah! lasciami... mia moglie...

Che di tu mai?

J A R V I S .

Che alle sue braccia tosto.

Voi dovete volar. Sol consolarla
 Puote il vostro ritorno; andiamo.

B E V E R L E I .

Amico,

Conosco il fallo mio, me stesso biasmo;
 Ma... lasciami...

J A R V I S .

Io lasciarvi? ah! mio padrone,

Viverà forse un qualche ingrato al mondo;
 Ma dopo che da voi per lungo tempo
 Fui ben trattato, e a voi sol deggio quanto
 Ho in questo mondo, non si dirà mai
 Ch'io vi abbandoni ingratamente, adesso

Che v'abbandona la fortuna.

BEVERLEI.

E puoi

Giovarmi tu?

JARVIS.

Posso assai poco ... eppure ...

O mio caro padron, non v'offendete ...

Io sono troppo audace, e d'offerirvi

Temo ...

BEVERLEI (interrompendolo).

O servo fedel! temi piuttosto
Del tuo cieco padron l'avvilimento.
Sì; temi ch'io senza pietà spogliando
Un generoso vecchio indegnamente,
Di questa tua cordialitate abusi.
O Jarvis, tu che mostro sia non sai
Un giuocator! il figlio mio, la sposa,
E la sorella in un abisso orrendo
Io di miseria ho spinto. Ah! temi, temi
D'esser tu pure al vizio mio crudele
Sagrificato. Alla più debil canna
Moribondo s'appiglia un infelice
Che sta per annegarsi. Io posso meco
Farti perir; se tu sapessi ... oh dio!
A qual eccesso nella scorsa notte
La cieca rabbia mi portò del giuoco!

Mia

Mia moglie ... ah sciagurato! io che credea
Quel dì perduto che da lei lontano
D'uopo m'era passar! in van mia moglie
Questa notte m'attese. Consumata
Ho questa orribil notte in vani sforzi
Contro un'insuperabile disdetta,
Maledicendo mille volte il giorno
E l'istante in cui nacqui.

JARVIS.

Adunque andiamo.

Lungo è un momento all'affannata sposa.

Pensate che ...

BEVERLEI (interrompendolo).

Ch'ella piangea dicesti?

JARVIS.

Nascondersi volea, ma le palpebre
N'avea ripiene, e le cadeva il pianto ...
Parvemi ancora di sentir che basso
Sospirasse ... O signore, un cor di selce
Voi non avete già! Se in questo stato
Voi l'aveste veduta! ...

BEVERLEI (come sopra).

Ah! la compiangio,

E me stesso abborrisco; il suo bel core
Ben altra sorte meritava! Amico,
Tu raddolcir non puoi del mio dolore

BEVERLEI

C

L' amarezza insoffribile; il rimorso
 Lacera questo cor, nè fia che possa
 Sopirsi mai. Deh, un infelice, un tristo
 Abbandona, Jarvis!... a lei ritorna,
 Cerca di consolarla; ah! ben lo merita
 La sua virtù.

JARVIS.

Ma voi, signor, venite.

BEVERLEI.

Dimmi 'l vero, Jarvis, di me nel mondo
 Come si parla?

JARVIS.

Dicesi che siete

Un galantuom che spensieratamente
 Si gettò a capo in giù in un precipizio.
 Il miglior uom che viva (ognun, signore,
 Ognun così vi chiama), e dappertutto
 Compianto, e...

BEVERLEI.

No, buon vecchio: io mi conosco.
 Non far la corte al tuo padron; piuttosto
 Di, che mi chiama ognun crudele, ingrato,
 Detestabil marito, empio fratello,
 Padre inumano. Or va dalla padrona;
 Vanne, io ti seguirò.

JARVIS.

Deh! perchè ancora

Volete differir? da mille angosce
 Quel virtuoso core oppresso geme;
 Ma pur di tutte è la più acerba e atroce,
 Certo io ne son, la lontananza vostra.

BEVERLEI.

Tu assicurar la puoi che or or io vengo.
 Pria che a casa ritorni, uopo è che parli
 A Stukeli. Jarvis, non darti pena.
 Tanto per me; delle disgrazie mie
 Che ti deve importar? Nato in un ceto,
 Che vulgare e plebeo chiamar si suole
 Dagli orgogliosi ricchi, hai rispettate
 Le leggi d'onestà. Raro è che faccia
 Ricco un uomo onestà. La tua vecchiezza
 Ben presto avrà mille bisogni, e prima
 Di morir tu non dei da per te stesso
 Fabricarti miserie. Io da Stukeli
 Vado, poi torno.

JARVIS (*vedendo venire
 Stukeli*).

Eccolo qui.

BEVERLEI.

Mi lascia.

(*Jarvis parte*)

SCENA III.

BEVERLEI, STUKELI.

BEVERLEI.

Stukeli, amico, s'è trovato al fine
Qualche ripiego?

STUKELI.

No. Tutto è a rovescio;
Cattive nuove ho solo a darvi.

BEVERLEI.

Adunque

Denaro non si trova?

STUKELI.

Ognun dimanda

La sicurtà. Se voi n'avete... io certo
Ho tutto ipotecato. Ogni aver mio
La vostra mala sorte ha omai distrutto..

BEVERLEI.

È ver; noi siamo rovinati entrambi.

Voi mi porgeste la pietosa mano
Per trarmi da un abisso. Io doppiamente
Sciagurato, infelice, il generoso
Amico strascinaì nella rovina.

Ah! questo, questo fra' tormenti miei
È 'l più crudele.

STUKELI.

Or via, nelle sventure
Mostratevi più forte; il sol coraggio
Può darci aita; non rimedia ai mali
Il lamentarsi. Altro per voi non resta
Ch' esaminar se vi rimanga alcuno
Di quegli effetti inutili e stimati
Che la vanità nostra al necessario
Preferisce sovente.

BEVERLEI.

Ah che infelice
Custode del deposito più sacro,
Perdetti in questa notte i preziosi
Effetti d' Enrichetta! omai m'avanza
La vergogna, e non altro.

STUKELI.

Anderà male!

A dirla qui (nè vi crediate mai
Ch' io voglia rinfacciarvelo), ascoltando
Il mio buon cor, feci assai più per voi
Che non avrei potuto.

BEVERLEI.

È troppo vero!

STUKELI.

Forse Jarvis, per un suo pari, è ricco;

C 3

E si potrebbe...

BEVERLEI (*interrompendolo*).

Ah!

STUKELI.

Con dolor vi penso:

Ma la delicatezza è fuor di tempo.

BEVERLEI.

È sempre a tempo l'onestà. Ch'io spogli
Quel buon vecchio!

STUKELI.

Addio dunque.

BEVERLEI.

All'improvviso

Così partite?

STUKELI.

In questo estremo caso

Non vo' si dica che sedotto io v'abbia.
So che Leuson di queste voci ha sparse.
Per voi perdessi il vostro amico: ed ora
Pagato è di calunnie e di rimbrotti.

BEVERLEI.

Forse ch'io ve n'ho fatto? Io me medesimo
Soltanto accuso; la disgrazia istessa
Ci opprime entrambi. Se Leuson ha sparse
Voci contro di voi, farò ch'ei veda
Chiaro l'inganno suo.

STUKELI.

Sì: ma per trarci

D'impaccio entrambi altro bisogna! Appieno
Sapete pur, che d'un momento all'altro
Può più d'un creditor far che sepolti
Siamo in una prigion. D'uscirne il modo
Io non avrei, perchè ho venduto quanto
Era in arbitrio mio sol per servirvi:
Mobili, terre, censi, è tutto andato;
Sono al verde ridotto; e voi ben meglio
State di me, cui resta ancor...

BEVERLEI (*interrompendolo*).

Che cosa?

Dite, e prendete quanto resta.

STUKELI.

Oh! questo

Far non vogl'io... La sposa vostra... io sento
Fria che parliate la risposta... eh! troppo
Difficil cosa è lo spogliar le donne
Degli ornamenti lor.

BEVERLEI.

Delle sue gioie?

Crudel!... ah! no... risolvermi non posso.
M'incenerisca un fulmine piuttosto
Ch'io mi avviliisca a questo segno! Dunque
Di quelle gemme, cui potè sinora
Il mio furore rispettar, dovrei

Privarla! . . . no.

STUKELI.

D'uopo è ne' casi estremi
Farsi coraggio.

BEVERLEI.

Un avviliti è questo.

STUKELI.

Io son sicuro che quest'oggi a noi
L'incostante fortuna il suo favore
Darebbe al fin; nell'anima mi parla
Una voce infallibile.

BEVERLEI.

Ancor io

Sento la voce istessa, e tutto acceso
Son di speranza; di giuocar la voglia
M'infiamma e punge il cor. Ma permettete
Che pensi al fin l'amico vostro un poco
Da saggio.

STUKELI.

E me abbandoni, e perir lasci:
Sì; dimentica pur quello che feci
Per tuo soccorso; rovinato io sono:
Lasciami pur così; non voglio omai
Più a un ingrato parlar; le gemme e l'oro
Lascia alla cara moglie; ella orgogliosa
Se ne adorni, ed intanto un buon amico
Soffra l'orror della miseria.

BEVERLEI.

Oh dio!

Quanto la sposa mia mal conoscete!
Le gioie ch'ella apprezza, altro non sono
Che le rare virtù, ricco ornamento
Del suo candido cor; queste non mai
Le mancheranno; e può ad ogni altro fregio
Supplir la sua beltade, a cui natura
Diè le più vive grazie. Ella s'adorna
Per piacere a me sol; perch'io son vano
Ell'usa delle gioie, e a un mio bisogno,
Senz'aprir bocca, e senza pena tutte
Le deporrebbe.

STUKELI.

Ah! no. Cangio pensiero.

Senz'alcuna riserva io mi proposi
D'esservi amico. Entro a prigione oscura
Vittima d'amicizia. . .

BEVERLEI (*interrompendolo*).

Il ciel mi guardi

Dal soffrir che un generoso amico
Vada prigion perchè mi diede aita.
Dunque Stukeli senza onor mi crede,
Senz'alma, senza core? In quest'orrendo
Stato in cui mi ritrovo, dal rimorso,
Dalle disgrazie, dal dolore oppresso,
A così caro prezzo io non vorrei

43 BEVERLEI
Comprar la mia felicità.

STUKELI.

Con troppo

Foco le cose voi prendete...

BEVERLEI (*interrompendolo*).

Ah! un core

Di ghiaccio esser può lento in questi casi.

Finiamo ormai questa contesa... È giusto...

Sì; so quel che far deggio. In vostra casa

Itene, amico, ad aspettarmi.

STUKELI.

Ah! forse

Troppo importuno io fui.

BEVERLEI.

Son io che troppo

Ingrato fui sinor.

STUKELI.

L'amico vostro

In casa attenderà. (*a parte*) (Penso a un'astuzia
Che accelerar dovrà la cosa.) (*parte*)

ATTO SECONDO. 41

SCENA IV.

BEVERLEI solo, avvicinandosi alla
sua casa.

Entriamo.

SCENA V.

ENRICHETTA, *ch' esce della casa di Be-*
verlei, e DETTO.

ENRICHETTA.

Fratello, siete voi? veniste al fine?
Oh cielo! in quale stato! ah! quanta pena
Proverà l'infelice mia cognata
Così cangiato il suo sposo vedendo!

BEVERLEI.

Che fa la cara sposa?

ENRICHETTA.

Egli è un momento

Che riposa, meschina. I lumi suoi

Stanchi dal lungo attendervi ha socchiusi
 Testè un leggero sonno; ma frattanto
 Che dorme e i crudi suoi mali non sente,
 Permettete, o fratel, ch'io vi domandi
 Gli effetti che in man vostra...

BEVERLEI (*interrompendola*).

E perchè tanta

Impazienza? Ditemi: a quel vostro
 Leuson nacque per essi alcun sospetto?
 Detto mi fu ch'egli di fare ardisce
 Certi strani discorsi... Osa egli forse?...

ENRICHETTA (*interrompendolo*).

Che parlate d'osar? A me la noia
 Di maneggiare i beni miei s'aspetta;
 Ed io non voglio omai che gli abbia in cura
 Chi de' proprj sì reo fece governo.

BEVERLEI.

Voi temete per essi?

ENRICHETTA.

Io temo assai;
 Perciò me li rendete onde m'accheti,
 O se perduti son, ditelo schietto.
 Amaro il colpo a prima vista puote
 Riuscirmi, è ver; ma finalmente tanto
 Per la consorte vostra, e per il figlio

Soffrì 'l mio cor, ch'egli alla doglia è avvezzo
 E della lor fia men crudel la mia.
 O maledetta passion!...

BEVERLEI (*interrompendola*).

Sorella,

Deh di più non mi dite!

ENRICHETTA.

Era il suo albergo

Un paradiso, e v'abitavan dentro
 Due angeli purissimi, la sposa,
 E il suo tenero figlio. La beltade
 Modesta, e il candor semplice d'intorno
 Gli scherzavano ognora; egli annoiato
 D'esser felice e del beato albergo,
 Volontario s'immerse entro un abisso
 Di miserie, d'obbrobrij.

BEVERLEI.

Ah! disumana!

Il cor mi lacerate.

ENRICHETTA.

Almen cadesse

Sopra voi solo il danno, come sopra
 Di voi ricade la vergogna e 'l biasmo!

BEVERLEI.

Ben s'attendea un fratel dalla sorella
 Qualche maggior riguardo! Ah! tratteggiate
 Con colori men neri i falli miei.

Omai tardo è il rimprovero. Le acerbe
 Ferite mie voi 'ncrudelite, e indarno,
 Che omai non è possibile guarirle.
 Domani parlerem de' beni vostri,
 Oggi lasciate ch'io respiri.

ENRICHETTA.

Ebbene;

A domani s'aspetti; io sul mio core
 Forza voglio acquistar. Veggo pur troppo
 Che rispettar si dee l'ira del cielo,
 Ed adorar senza lagnarsi i suoi
 Giusti decreti; ma il veder ch'ei sceglie
 Uno sposo, un fratello, un padre... ah! questo
 È troppo gran dolor.

BEVERLEI.

Sorella!

ENRICHETTA.

Ho inteso;

Non parlo più.

SCENA VI.

MADAMA BEVERLEI, TOMMI,
 E DETTI.

MADAMA BEVERLEI (*uscendo
 con Tommi, e correndo verso il marito*).

Eccovi al fin tornato,
 Mio caro amico; siate il ben venuto.

BEVERLEI.

Cara sposa... è un gran tempo che lontano
 Sono da voi; temo che troppo poco
 Per aspettarvi riposato abbiate.

MADAMA BEVERLEI.

Mio dolce amico, non parliam, vi prego,
 Delle mie angustie, degli affanni miei.
 Vi stringo fra le braccia, amato sposo,
 E piango di contento; io vi riveggo;
 Alla sofferza doglia omai non penso.

BEVERLEI (*a parte*).

Ah! qual virtù! qual tenerezza! quanto
 Amabile beltà! Di me medesimo
 Io mi vergogno, e deggio far severi

Rimproveri al mio cor. *(mentre che egli parla, madama Beverlei parla sottovoce al figlio, e gli dice che vada al padre)*

TOMMI'.

Mio caro padre!

BEVERLEI.

Venite in queste braccia, fanciullino, *(lo bacia)*
 Venite qua, caro il mio figlio. Ah! il cielo
 Saggio lo faccia più del padre, ond' egli
 Di tutti i mali che a sì degna sposa
 Ho cagionati, racconsoli un giorno
 La sfortunata madre!

MADAMA BEVERLEI.

Io sfortunata!

Ah! no che non lo son, se voi mi amate.

TOMMI'.

Papà!

BEVERLEI.

Che c'è, Tommi?

TOMMI'.

Capperi! quanta

Doglia ho provato! oh se sapeste!

BEVERLEI.

Come?

Perchè, caro fanciul!

TOM-

TOMMI'.

Perchè sovente

La mia mamma piangea.

MADAMA BEVERLEI *(accennando che taccia)*.

Tommi...

BEVERLEI.

Lasciate

Ch'ei dica pur, mia cara sposa. *(a suo figlio)*
 E poi?

TOMMI'.

Io subito le corsi in braccio, ed ella
 Baciandomi piangeva forte forte,
 Ed io con essa a piangere mi posi.

ENRICHETTA.

Infelice fanciullo!

BEVERLEI.

Ahi quanto al vivo

Sento le colpe mie!

MADAMA BEVERLEI.

Deh perdonate!

La vostra lontananza ognor mi affanna.

BEVERLEI

D

 S C E N A V I I .

LEUSON, E DETTI.

 MADAMA BEVERLEI (*a Beverlei, mostrandogli Leuson*).

Ecco il signor Leuson, di cui lo zelo,
Le attenzioni non potrem giammai
Compensar abbastanza.

BEVERLEI (*freddamente*).
Io gli professo

Obbligo.

LEUSON.

Non ne avete ancor motivo;
Ma fra non molto spero ben di avere
Presso a voi qualche merito. Mi lusingo
Di giunger presto a smascherar l'iniquo...

BEVERLEI (*interrompendo-
lo vivamente*).

Che rovinò se stesso per eccesso
Di verace amicizia.

LEUSON.

Eh no; piuttosto
Dite che le apparenze egli ne veste

Per rovinar voi stesso. Quando noto
Vi fia ch'egli è il compagno infame...

BEVERLEI (*interrompendo-
lo nuovamente*).

Basta;

Chi offende lui, m'oltraggia. (*a madama
Beverlei*)

O dolce amica,

Io parlarvi vorrei per un momento.

ENRICHETTA.

Ebbene, in libertà noi vi lasciamo,
Fratello mio... Signor Leuson, venite.

LEUSON (*a Beverlei*).

Un giorno verrà forse in cui dovrete
L'amico ringraziar che v'apre gli occhi,
E che servirvi vuol vostro malgrado. (*En-
richetta parte con Leuson e Tommi*)

 S C E N A V I I I .

MADAMA BEVERLEI, BEVERLEI,

BEVERLEI.

La collera a frenar che il cor m'accende,
Duro estrema fatica. In questa guisa

Un buon amico , che per darmi aiuto
Se medesimo precipita , si ardisce
Di chiamar traditore a me dinanzi ?

MADAMA BEVERLEI .

Leuson v' ama , vi stima ; è ver che forse
Ei troppo crede a menzogneri detti ;
Ma di perdono è il zelo suo ben degno .

BEVERLEI .

Me stesso oltraggia chi l' amico offende .
Ah ! se sapeste appien quanto gli deggio !
Nelle sventure , negli acerbi casi
Si scopre un vero amico ; e se Stukeli
Tale non è , dir si potrà che al mondo
Non esiste amicizia .

MADAMA BEVERLEI .

In fatti , ch' egli

Coprir potesse con sì sacro velo
Una perfidia . . . eh no ; non puote un core
Esser mai così vile . Io son del vostro
Parer anch' io .

BEVERLEI .

Mia cara sposa e amica ,
Perchè mai la bontà dell' alma vostra
In tutti non ritrovasi ? Voi siete
D' ogni rara virtù perfetto esempio .
Per quanto il core vi trafigga , sempre
Indulgente e fedele io lo ritrovo . . .

Ed io crudele , io v' ho resa infelice
Senza riparo !

MADAMA BEVERLEI .

Ah ! non è vero ; uscite ,
Caro sposo , d' error ; quando vi vedo ,
Io posseggo ogni ben : se lunge siete ,
Voti sol formo pel ritorno vostro .
Deh obbliate il passato com' ei fosse
Solo un sogno spiacevole . Abbastanza
Mi parrà d' esser ricca : a me non manca
Che di lieto vedervi e appien felice .

BEVERLEI .

Oh cara , oh troppo generosa amica ! . . .
Ah che pur troppo ad onta mia la trista
Memoria del passato i giorni miei
Coprirà d' amarezza ! Ma la sola
Cagion questa non è del mio dolore ;
Un' altra , oh dio ! mi strugge il cor .

MADAMA BEVERLEI .

Deh parla ,

Adorato mio sposo , e in questo core ,
Di te solo ripien , tutti deponi
I segreti del tuo . D' onde mai nasce
Quest' amarezza ?

BEVERLEI .

Quell' amico istesso ,
Di cui l' onor si vilipende . . .

D 3

BEVERLEI
MADAMA BEVERLEI (*interrompendolo*).

Segui.

BEVERLEI.

Cagion io son de' mali suoi ; que' beni
Che avea Stukeli , il mio crudel naufragio
Ha tutti sobissati ; i creditori
Lo perseguon solleciti ; ei non puote
Ormai sperar che d' un carcere infame
L' orribile soggiorno . Ah ! questo , amica ,
Questo mi strazia il cor ; non ho più pace ,
E l' amicizia mia restar non puote
Inoperosa spettatrice .

MADAMA BEVERLEI.

Io spero ...

BEVERLEI (*interrompendola*).

Vana è la speme ; ei di soccorso ha d' uopo .

MADAMA BEVERLEI .

Il denar che da Cadice attendiamo
È grossa somma , e giungerà ben presto .

BEVERLEI .

Tanto aspettar l' amico mio non puote ;
E già dal duolo oppresso , egli ha potuto
A me rimproverar le sue sciagure .

SCENA IX.

UNO SCONOSCIUTO *che porta una lettera ,*
e DETTI .

BEVERLEI (*allo sconosciuto*).

Che chiedete , signor ?

LO SCONOSCIUTO .

Un foglio è questo ,
Che a voi consegnar deggio . (*consegna la
lettera a Beverlei , e parte*)

SCENA X.

MADAMA BEVERLEI , BEVERLEI .

BEVERLEI (*aprendo la lettera*).

E' di Stukeli .

MADAMA BEVERLEI .

Che mai vi dice ?

BEVERLEI (*legge*).

“ A riveder venite

„ L' amico vostro , e v' affrettate ; è questa
 „ La sola prova d' amicizia ch' ora
 „ Io vi domando : v' ho lasciato appena ,
 „ Che il disegno formai d' allontanarmi
 „ Dall' Inghilterra : un volontario esiglio
 „ Voglio eleggermi io stesso , anzichè al crudo
 „ Mezzo di cui poc' anzi abbiám parlato
 „ Dover la libertà . Non fate dunque
 „ D' esso parola alla consorte vostra ;
 „ Ed a venir voi vi affrettate intanto
 „ A ricever l' estremo addio funesto
 „ D' un infelice e rovinato amico .
 „ Stukeli „ . E per me sol , per me perduto !
 Io nell' esiglio vo' seguirlo .

MADAMA BEVERLEI .

Come ! . . .

BEVERLEI (*interrompendola*).

Io soffrirò , senz' aiutarlo , ch' egli
 Si bandisca da se ? No ; de' suoi mali
 Io fui cagion ; esserne a parte io deggio . . .
 O passion perversa ! o giuoco ! o vizio
 Di tutti il più fatal ! Ecco ! son questi
 Gli amarissimi frutti . . . ah ! dargli aita ,
 O seguirlo convien . . . non v' ha partito

Così funesto . . .

MADAMA BEVERLEI (*interrompendolo*).

Ah ! sofferir non posso

Lo stato in cui vi veggo : egli d' un modo
 Parla . . . deh ! il mio terror voi dissipate ;
 Qual mai modo ci resta ?

BEVERLEI .

Eh che a me solo

Tocca soffrir , poichè sol io son reo .
 A tanta crudeltà non giunge il core ,
 Ond' ei possa spogliar la madre e 'l figlio . . .
 È ver ch' uopo non ha di vani fregi
 La beltà vostra ; ma son quelli i soli
 Beni che in tanti guai vi son rimasti .

MADAMA BEVERLEI .

I miei diamanti ?

BEVERLEI .

Io m' arrossisco . . .

MADAMA BEVERLEI (*interrompendolo*).

E tanto

Vi volea dunque ? Ah ! dolce amico , ah ! credi
 Che sopra tutto è del tuo cor la pace
 Preziosa al mio cor , che mai tesoro
 Si troverà cui preferirle io possa .

BEVERLEI.

Tanta virtù l'anima mia trafigge;
Io t'ammiro, e arrossisco. Ah! ma di quale
Peso crudel la tua bontà mi sgrava!

MADAMA BEVERLEI.

Voi più però non giuocherete: io voglio
Ch'expressamente il promettiate.

BEVERLEI.

Ah ch'io

Solo per adorarti omai respiro!

MADAMA BEVERLEI.

Meco venite: quanto ancor possiedo,
Tutto saravvi consegnato.

BEVERLEI.

Questa

È dell'affetto tuo prova ben grande!
Ma potev'io per così degno amico
Far meno forse?

MADAMA BEVERLEI.

E chi più far potrebbe?

Io prego il ciel ch'ei ben conosca quanto
Per lui faceste; e che di questo amico
Possa sempre lodarsi il vostro core.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STUKELI *solo.*

Oh questa volta sì, che la mia parte
Ho fatta egregiamente! Ecco perdute
Le gioie, e cento pezze oltre di queste
Su la parola. Intanto che l'amico
Disperato, confuso indarno accusa
In casa di Vilson l'avversa sorte,
Dalla sua moglie andiamo, e tutta l'arte
Nostra colà s'impieghi. Il turbamento
Messo ho testè nell'alma sua dubbiosa;
Diasi un colpo più forte; o presto, o tardi
Il dispetto... il bisogno, o la fortuna
Deve far che sia mia: ne son sicuro.

S C E N A II.

MADAMA BEVERLEI *uscendo di casa,*
e DETTO.

MADAMA BEVERLEI.

Ah, signor, siete qui? v'ha già veduto
Lo sposo mio? voi ci restate....

STUKELI (*interrompendola*).

Avrei

Voluto ch'egli non v'avesse chiesto
Un sacrificio... io dal mio canto ho fatto
Quanto far si potea per dissuaderlo.

MADAMA BEVERLEI.

Si: tutto so, rendo giustizia al vostro
Cuor generoso, che dal patrio suolo
V'avea indotto a fuggir.

STUKELI.

Ma! d'un amico

Biasimando i capricci, esser conviene
Pur troppo spesso complici!

MADAMA BEVERLEI.

In affanno

Vi trovavate, ei v'ha soccorso; io trovo.

Che merta lode...

STUKELI (*a parte, ma fa
per essere inteso*).

Oh sventurata donna!

Quanto mi fa pietà!

MADAMA BEVERLEI.

Signor, che dite?

STUKELI.

Io! nulla.

MADAMA BEVERLEI.

Nol celate; qualche cosa

Di secreto vi turba.

STUKELI.

Ah!...

MADAMA BEVERLEI.

Mio marito...

STUKELI (*come sopra*).

Resistere non posso...

MADAMA BEVERLEI.

E qual mistero

È mai questo, signor?

STUKELI (*come sopra*).

Mi fa pietade

La sorte sua!...

MADAMA BEVERLEI.

Qual sorte?

STUKELI.

Al vostro sposo

Voi nulla tacereste; una parola
Sola potrebbe occasionar fra noi
Qualche funesta rissa.

MADAMA BEVERLEI.

In questo caso

Alla prudenza mia fidar potete...

(vedendolo ancora sospeso)

E che! voi dubitate!...

STUKELI.

Sì... vi basti

Di saper, che fè uscir dalle man vostre
Le gioie; io non ne ho colpa in conto alcuno,
Nè a me fur consegnate.

MADAMA BEVERLEI.

Oh ciel! fia vero?

Che sorpresa per me! Ma... per chi dunque?...

STUKELI.

Ah! non lo so... si dicon delle cose...
Noi viviamo in un tempo... e bene spesso
Vedonsi de' mariti...

MADAMA BEVERLEI.

Or via parlate.

STUKELI.

Sovente una rival indegna e vile...

MADAMA BEVERLEI.

Presto, finite.

STUKELI.

Ad un che vi conosce

Dee parer impossibile ch'ei voglia
Perdersi intorno a un di que' vili oggetti
Di scandalo, di lusso, a cui da stolti,
Quantunque li sprezziam, gli averi nostri
Doniam prodigamente.

MADAMA BEVERLEI.

Ma voi intanto

Sapete ch'è così. Troppo v'intendo.

STUKELI.

Voi siete sì sensibile... se tutto
Io vi volessi dir, so che aprirei
Nel vostro cuore una mortal ferita.

MADAMA BEVERLEI.

Ah che il colpo è già fatto! I detti vostri
Mi lacerano il cor... *(a parte)* Crudele sposo,
Tu m'hai dunque ingannata? io potei tutto
Sofferire sinor; ma questo estremo
Dolor, ah! no... che sofferir nol posso.
Della miseria, in cui cademmo, ad onta,
Io ricca mi credea, suppliva a tutto
La tenerezza tua... ma un'altra donna
Potè rapirmi... In quel crudele istante
Tutto... tutto perdei.

STUKELI (*a parte*).
(Va a meraviglia!)

MADAMA BEVERLEI (*a parte*).

Dunque perch'è dell'amor mio sicuro
A oltraggiarmi ei s'avanza, e a danno mio
Usa di mia condiscendenza? Ingrato!
Ei sa pur troppo che di lui non posso
Vendicarmi giammai... (*a Stukeli*)

Ma no... non credo
Che tanto indegnamente egli m'offenda...
V'ingannò forse una maligna voce.

STUKELI.

Ah! no. Sinor per amicizia tacqui:
Ma fa d'uopo parlar; servo parlando
La beltà, la virtù... Questo segreto
Egli stesso affidommi.

MADAMA BEVERLEI (*guardandolo fissamente*).

E voi tradite
Così l'amico vostro, e ad accusarlo
Da sua moglie venite?

STUKELI.

Io...

MADAMA BEVERLEI (*interrompendolo*).

Taci, indegno;
Tu ingannarmi non puoi; vedo che appieno
Ti

Ti conosce Leuson. Se d'un segreto
T'ha messo a parte Beverlei, credendo
Che tu fossi, qual d'essere ti vantì,
L'amico suo, di tradimento reo
Sei, se non d'impostura... Io l'una e l'altra
Colpa ti leggo in fronte. Or va; nè in questo
Luogo mai più da quella sozza bocca
Vieni a sparger veleno; scellerato!
Vanne... ma trema. A Beverlei ragione
Tu renderai di queste insidie.

STUKELI.

Forse

Alla minaccia seguirà l'effetto,
E impegnar lo potreste a usar la spada;
Ma diviso è il pericolo...

MADAMA BEVERLEI.

Vigliacco!

Tu di guardarlo in faccia unqua l'ardire
Non averesti; ma il tuo sangue indegno
Le sue man brutterebbe; appalesargli
La tua audacia io non voglio. Or vanne lunge
Dagli occhi miei, vile e perverso.

STUKELI (*a parte, allontanandosi*).

Un giorno

Ti pentirai di tua ferezza: io penso
Di risponderti sol colla vendetta.

BEVERLEI

E

S C E N A III.

MADAMA BEVERLEI *sola*.

Io riconosco la malizia nera
 Di questo scellerato; eppure... oh dio!
 Oppresso è questo cor; respiro appena,
 E involontario dalle luci il pianto
 Cader mi sento!... Ah Beverlei!

S C E N A IV.

ENRICHETTA, E DETTA.

ENRICHETTA.

Cognata,
 Perchè piangete? ognor novelle angosce,
 Ognor novelli affanni! Ah! ve l'ho detto!
 La soverchia dolcezza il vostro sposo
 Rende sempre peggior... ma parlo in vano,
 Voi non m'udite.

MADAMA BEVERLEI.

O amica, io vel confesso,
 Sono turbata, e...

ENRICHETTA.

Qual ragion v'affanna?

Avrà giocato ancor! Ma perchè mai
 Dargli le gioie? Così agevolmente
 Perchè privarvi d'ogni cosa? Al certo
 Se meco avea che far, prima la vita
 Tolta m'avrebbe.

MADAMA BEVERLEI.

Ed io gliel'avrei data

Al primo cenno.

ENRICHETTA.

Oh ciel! che debolezza!

E vi par ch'ei lo meriti?

MADAMA BEVERLEI.

Ei m'ha resa

Per tanto tempo appien lieta e felice,
 Per tanto tempo le nostr' alme unite
 Furon soavemente... E che m'ha fatto?
 Fors'è ingrato al mio amor?... No, cara,
 Ingrato egli non è. Qualunque cosa, amica,
 Per lui farò, che di mia fe lo accerti;
 Il dargli prove del mio amore è tanto
 Per me dolce piacer, che d'altro bene
 Mai in traccia non andrò. Cognata, addio..

Vo ritirarmi un poco... (*vedendo venir Leu-
son*)

Ecco Leusone

Che brama di parlarvi; egli v' insegna

A ben amar.

(*parte*)

S C E N A V.

ENRICHETTA, LEUSON.

ENRICHETTA.

Non la lasciamo sola.

Andiam.

LEUSON.

Per questa volta, io ve ne prego,
Restate meco; ho da parlarvi!

ENRICHETTA.

È tanto

Serio l'affar di che si tratta? Voi

Temer mi fate.

LEUSON.

D'un affar si tratta,

Cui v'è d'uopo saper.

ENRICHETTA.

Su via parlate.

LEUSON.

Andiam adagio; egli è un segreto; io voglio
Far de' patti con voi pria che scoprirlo.

ENRICHETTA.

Ebben, sentiamo questi patti.

LEUSON.

Il primo

Sia, ch'io sappia da voi se il vostro core
S'è cangiato per me; s'ei brama forse
D'esser disimpegnato, e se dal vostro
Lungo tergiversare intender deggio...

ENRICHETTA (*interrom-
pendolo*).

Signor, v'avviso che, chi d'incostanza
Rea mi sospetta, meritar potrebbe
Ch'io mi cangiassi un dì. Se voi temete
Della mia fe...

LEUSON (*interrompendola*).

No; di me solo io temo.

Non si conoscon bene in su le prime
Degli uomini i caratteri, gli umori,
E tutto par virtù, tutto par bello
In un amante; amor inganna, e spesso
Il desio di piacer fa che i difetti

E r

Si

Si sappiano coprir. Temo che il tempo
V'abbia i miei palesati...

ENRICHETTA (inter-
rompendolo con forza).

Oh! mi parlate

Adesso schiettamente, e dite il vero
Da uom d'onore. In suo segreto forse
Brama ch'io sia cangiata il vostro core?

LEUSON.

Ah! lo sa il ciel: del viver mio si tratta!
S'io vostro esser non deggio, odio la vita.

ENRICHETTA.

Dunque sappiate i sentimenti ascosi
Di questo core. Ei si cangiò.

LEUSON.

Crudele!

ENRICHETTA.

Or udite anche il resto.

LEUSON.

Odo pur troppo!

ENRICHETTA.

La mia inclinazion, dacch'ebbi campo
Di conoscervi meglio, è divenuta
Pura giustizia, e l'una e l'altra tanto
Han sopra me poter, che se veniste
Anche ridotto all'ultima indigenza,
Preferirei d'esser con voi rinchiusa

In umile tugurio al fasto, agli agi
D'ampio e ricco palazzo ove non foste.

LEUSON.

Adorabile amante!... Ebbene; io dunque
Un'altra vo' condizione imporvi,
Ed è che al fin si stabilisca il giorno
Di sì felice e sospirato nodo.

ENRICHETTA.

Tollerate che ancor si aspetti.

LEUSON.

È vano,

Io non attendo più; doman conviene
Che sia finito il differir; io voglio
Qui la parola vostra, o chiuso in seno
Mi terrò il mio segreto.

ENRICHETTA.

Ma voi troppa

Fretta n'avete.

LEUSON.

Titubate indarno.

Se mi amate davvero, vana è ogni scusa.

ENRICHETTA.

Oh! converrà ch'io ceda.

LEUSON.

Ebben, io chiedo

Un'espressa parola.

ENRICHETTA .

Io vel prometto .

Qual è questo segreto ?

LEUSON .

Eccolo : tutti

i beni vostri . . .

ENRICHETTA (*interrompendolo*).

Che !

LEUSON .

Sono perduti .

ENRICHETTA .

Oh cielo ! ah ! che mai sento ! i beni miei
Perduti son ! Voi lo sapete ! . . . Voi
Carpita avete una promessa . Ammiro
La nobiltà de' sentimenti vostri ,
Ma . . .

LEUSON (*interrompendola*).

No , Enrichetta ; omai non v' è più tempo ,
Voi la fede mi deste . . . A che pensate ?
Oh dio ! di pianto gli occhi vostri ingombri
Parmi veder .

ENRICHETTA .

Convien che l' alma mia
Tutta nuda vi mostri . Io vel confesso ,
So che accusarmi alcun di altera potete ,

Ma per quanto voi siate generoso ,
Tremo il troppo dover ; sì , perdonate ;
S' anche mio fosse il torto , io merto scusa .
Lo stato nostro era uniforme , e il nodo
D' un soave Imeneo fra noi lasciava
Perfetta egualità . Ma a voi portando
Null' altro in dote che indigenza , impongo
Sino alla morte il troppo grave peso
A me medesima d' un dovere immenso .

LEUSON .

Quanto siete in error , bella Enrichetta !
Com' esser può , che debito mai resti
Fra due cori onde amor forma un sol core ?
V' avrà mai peso che non sia comune
Fra di noi due ? forse obbligo sussiste
D' un cor con se medesimo ? Ah ! tutto , o cara ,
Compensa un vero amor .

ENRICHETTA .

Dunque si faccia ;
Il mio orgoglio si abbassi : io son contenta
Di dover tutto a voi ; più non resisto ,
Leusone , ecco la man .

LEUSON .

Mano adorata ,
Mille volte io ti bacio in questo dolce
Felicissimo istante .

ENRICHETTA.

Ma qual prova
Avete mai ch'ogni aver mio sia perso?

LEUSON.

Io lo seppi da un uom che assai mi deve.
Bates è questi, il principale agente
Dell'iniquo Stukeli. Ei questo affare
M'ha confidato, e certo son che usando
Un poco di destrezza, io per suo mezzo
Discoprire potrò l'opera infame
Di quell' indegno, che acquistar si seppe
Di Beverlei sul cor tanto potere.

ENRICHETTA.

Piacesse al ciel che ciò accadesse!

LEUSON.

Addio,

Cara Enrichetta; io m'allontano. Questa
Cosa non dite al fratel vostro. Io spero
Ch'ei dimani vedrà chiaro il suo inganno.

(parte)

SCENA VI.

ENRICHETTA sola.

Che generoso cor! che nobil alma!
Della mia tenerezza egli è ben degno!
Ecco l'infame giuoco a qual orrendo
Passo ha condotto il mio fratel!... Cognata,
Cara la mia cognata ah! quale affanno
Pel tuo trafitto cor se le sue piaghe
Sì infausta nuova a lacerar ne venga!
Il colpo atroce opprimerebbe affatto
Le sue languide forze. A lei fa d'uopo
Dunque celarlo; io fingerò... *(vedendo ve-*
nir Beverlei)
Ma viene
Beverlei a questa volta. Io vo' frenarmi;
Ma il farlo assai mi costa!

 SCENA VII.

BEVERLEI, E DETTA.

BEVERLEI (con aria
allegra).

O mia sorella,
Eccomi a voi. Pur troppo è ver che avete
Da gran tempo ragion (io lo confesso)
Di lagnarvi di me: del giuoco il vile
Cieco furor mi trasportò, m'invase;
Io di voi mi scordai, del figlio mio,
Della mia sposa, e di me stesso ancora.
Ma de'suoi falli ad onta il fratel vostro
V'ha sempre amata, ei v'ama, e ad ogni danno
Vuol riparo apportar.

ENRICHETTA.

D'onde, fratello,
Tanta allegrezza? al primo stato forse
Vi ricondusse la fortuna? Accade
Questo talvolta a un giuocator. Ma troppo...

BEVERLEI (interrompendola).

Giuocator più non sono... Odio e detesto
Il giuoco scellerato, e di fuggirlo

Io fo dinanzi a voi voto solenne.

ENRICHETTA.

Mille volte il faceste, e mille...

BEVERLEI (interrompendola).

Dove

È la cognata vostra? io son venuto
A darle una gran nuova.

ENRICHETTA (vedendo ve-
nir madama Beverlei).

Eccola appunto.

 SCENA VIII.

MADAMA BEVERLEI, E DETTI.

BEVERLEI.

Venite, amata sposa, ed abbracciate
Lo sposo vostro: ne soccorre il cielo.

MADAMA BEVERLEI.

Il ciel sia benedetto! io feci a lui
Mille voti per voi. Ma qual v'è mai
Nuova cagion di così viva gioia?

BEVERLEI.

Son giunti i nostri capitali. Johnson,
Banchier accreditato, uomo d'onore,
Me li ha rimessi: entro al mio portafogli

Io tengo in varie cedole riposti
Trecentomila franchi. Ha benedetta
Il ciel la nostra impresa, e dieci volte
S'è raddoppiato il capital.

MADAMA BEVERLEI.

Ne gode,

Caro sposo, il mio cor; ma più per voi.
Lieta son, che per me. Spero che omai
Si guarirà dal vizio suo fatale
L'anima vostra; in più tranquillo stato
Viver vorrete, e detestar per sempre
L'indegna frenesia del giuoco avaro,
E a me rendere al fin l'amato sposo.

BEVERLEI.

Sì; a' vostri piedi io maledico questo
Delirio vergognoso, che d'un figlio,
D'una sorella, e d'una sposa amante,
Virtuosa, fedel fu la sciagura.
Quanto voi l'abborrisco; e al ciel prometto
Che fia per l'avvenir mia sola cura
L'educar il mio figlio; e voi felice
Rendere appieno.

MADAMA BEVERLEI.

Io lo sarò, se voi
Pur esserlo vogliate.

BEVERLEI.

Udite; penso

Ad un progetto: riacquistare io voglio
Quell'antico poder di padre in figlio
Trasmesso insino a me, che già vendei
Quasi per nulla. La mia vita io voglio
Là da saggio passar. Della fortuna
Dagli sdegni fuggito, e stanco al fine
Di provarne le barbare percosse,
Io vo' che in seno a passion soavi
Riposi questo cor, voi sola amando.

MADAMA BEVERLEI.

Ah! sposo mio!

ENRICHETTA.

Savissimo è 'l pensiero.

Come si vince amor, così fuggendo
Solo vincer si puote il vostro male.

BEVERLEI.

Oh! ne sono guarito; e son sicuro.
Di più non ricader. Quando del gioco
Schiavo io vivea, convulsioni orrende
M'agitavano l'alma; ella era sempre
Fra la speme e 'l timor; de' giorni miei,
Maledicendo il tormentoso corso,
Ben cento volte ad inferir vicino
Fui contro la mia vita.

MADAMA BEVERLEI.

Inorridisco!

BEVERLEI.

Il ciel, mia dolce amica, i vostri voti
Benigno accolse, e sì premiar vi volle.
D' uopo è ancora però che un sol momento
M' allontani da voi: pagare io deggio
Un debito importante; è periglioso
Ogni ritardo, ed avvenir potrebbe
Un danno personal. Per poco d'ora...

MADAMA BEVERLEI (*interrompendolo*).

Ah! con dolor partir vi veggio!

BEVERLEI.

Io torno,

Cara sposa, ben presto.

MADAMA BEVERLEI.

Ho da parlarvi

Sopra un punto di massima importanza;
Per quanto presto voi facciate, mai
Non sarete sollecito di troppo.

BEVERLEI.

Alla vostra non cede, amata sposa,
L' impazienza mia.

MADAMA BEVERLEI.

Dunque n' andate.

Noi intanto appresterem quel che fa d' uopo,
Onde allegro passar giorno sì lieto - (*entra
in casa con Enrichetta*)

SCE-

SCENA IX.

BEVERLEI, STUKELI.

BEVERLEI (*fa un passo
innanzi, e incontra Stukeli*).

Ah, Stukeli, sei qui? T'è noto ancora
Che la fortuna?...

STUKELI (*interrompendolo*).

Tutto io so; m'ha detto
Tutto Johnson poc' anzi, e me ne allegro.

BEVERLEI.

Dell'amicizia tua ne' miei disastri
Tu date m'hai di non vulgari prove;
Ma d' ora in poi conoscerai che ingrato
Non è il tuo amico. Or vado a liberarmi
Di quanto deggio a Mackinson e a Jame.

STUKELI.

Farete ottimamente. Eglino sono
In casa di Vilson; v'è ricco banco,
Egli è un mar d'oro; di fortuna un raggio
Potrebbe... io li ho lasciati in tristo punto;
Avevan tutte le disdette. Andate:

BEVERLEI

F

Fia opportuno il soccorso.

BEVERLEI.

In quella casa,
Se mai si puote, io non vo' porre il piede.
Ella mi fu troppo fatale.

STUKELI.

Approvo
Che non v'andiate: la partita è sempre
Inegual... Se vedeste! una miniera
Del Perù sembra quello strato verde!
Tentazion vi prenderebbe.

BEVERLEI.

Oh! sbagli.

STUKELI.

Basta: io n'ho dubbio. La fortuna, è vero,
Non è sempre crudel; sembra che adesso
La ti protegga: tu potresti ancora
Cautamente tentar... ma, a dirti il vero,
Non ti consiglio a farlo.

BEVERLEI.

Oh! sta sicuro...

Ma s'io non pago tosto... non vorrei
Andar prigionie. Tu lo sai che puote
Mackinson farmi prendere.

STUKELI.

Non basta;
Gli è che stassera, a quel che mi fu detto,

Pensa di farlo.

BEVERLEI.

Orsù, questa ragione
Non ammette esitanza. Io vado; amico,
Non temer, no; so che impegnar mi posso.

STUKELI.

Se ascolti me, non anderai; potrebbe
Leuson tacciarmi di perfidia ancora.
Ei dice anche di te... dice per tutto,
Minacciando, che tu renderai conto
De' beni d'Enrichetta, e che...

BEVERLEI (*interrompen-
dolo*).

Può darsi

Ch'egli un dì se ne penta... or basta; io voglio
Pagar costoro... ma... per ogni caso
Che potesse accader, fammi il piacere
Di tener queste cedole. (*volendo
consegnarli un portafoglio che avrà cavato
di saccoccia*)

STUKELI.

Io? no certo.

Sai la mia debolezza; oggi ti credo
Dalla fortuna favorito; ed ecco,
A chiederle verrai; non saprò come
Resistere, e negarle... Oh! non andarvi,
Beverlei, credi a me.

BEVERLEI.

Dunque mi stimi
 Sì poco forte, che da un poco d'oro
 Sedur mi lasci, che mi giri il capo,
 Che gli occhi mi si abbaglino?

STUKELI.

Un po' d'oro?

E' v'è a monti, ti dico.

BEVERLEI.

Sia poco, o molto?

E che m'importa,

STUKELI.

Racquistar potresti
 Quanto hai perduto... ma... no, non fidarti
 Senz'aver di gran prove.

BEVERLEI.

Io t'assicuro
 Che più non giuocherò; son risoluto.
 Ma poichè temi questo rischio, andiamo
 A far che Mackinson venga alla porta.

*(Stukeli prende il portafoglio, e parte
 con Beverlei)*

Fine d. Atto terzo.

 ATTO QUARTO.

Notte.

 SCENA PRIMA.

BEVERLEI, STUKELI.

STUKELI.

Oimè! che dite di velen, di ferro?

BEVERLEI.

Ah! potea la mia sorte esser più orrenda?
 Misero! io perdei tutto, e sol mi resta
 La disperazion, che già turbata
 M'ha la ragione. Io già deliro, io stolto
 Divenuto già son.

STUKELI.

Ma perchè mai

Tornar in casa di Vilson? Se i miei
 Consigli aveste uditi, il vostro amico...

BEVERLEI

*(interrom-
 pendolo).*

L'amico mio! Barbaro, a te tal nome?

Tu se' un' atroce furia, un mostro orrendo
 Che col fiato pestifero avveleni
 La vita mia: sì, sei d'inferno un mostro
 Scatenato a' miei danni; senza questa
 Tua perfida amicizia alcun mortale
 Più felice di me stato non fora,
 E tua mercè non v' ha nessuno al mondo
 Più di me miserabile. Felice
 Padre, amato fratel, sposo adorato
 Più che un amante, altro bramare al mondo
 Io non potea; ma d' un funesto vizio
 Vita tu desti al già sopito seme:
 Dentro al mio cor per tua sol' opra crebbe
 Di forze, e si fè incendio una scintilla.
 Tutto è perduto, i beni miei, l' onore,
 La vita mia: questi son, empio, i frutti
 Dell' amicizia tua.

STUKELI.

Tutto io perdono
 Al dolor che v' accieca. Il nero eccesso
 Della vostra ingiustizia, anzichè sdegno,
 Pietà mi desta. Ma non vi ricorda
 Quanto allor vi pregai per trattenervi,
 Che di voi stesso, al dir vostro, sicuro,
 Andar voleste da Vilson?

BEVERLEI.

Iniquo!

Di voglia ardevi ch'io vi andassi. Or veggo
 L'empio artificio; di temer mostrando
 La mia rovina, scellerato, appunto
 Tu mi spingevi ad incontrarla; il core
 Troppo disposto a ricercar... Ma dimmi,
 Dimmi, crudel, perchè darmi quel resto
 Dell' aver mio, ch'io in le tue mani avea
 Cautamente deposto?

STUKELI.

E non sapete

Quanto per trattenerlo in van tentai?

Ma lo voleste a forza.

BEVERLEI.

Ah, traditore!

A un furioso che velen domanda,

Si dà forse il velen?

STUKELI.

Vidi la sorte

Contraria a Jame e a Mackinson; sperai

Che potesse...

BEVERLEI (*interrompendolo*).

Ah che tardi ho gli occhi aperti!

È quella di assassini una masnada,

La casa di Vilson serve agl' indegni

Di ritiro... io perdei, da lor tradito.

STUKELI.

Di probitade han fama, e a me che stava

Del giuoco spettator , parve ognun d' essi
Onorato e leal.

BEVERLEI .

Ma tu lo sei?

STUKELI .

Beverlei !...

BEVERLEI (*interrompendolo*).

Io sento un impeto, un furore
Contro di te... Sì, traditor; mi prende...

STUKELI (*interrompendolo*).

Ma credete ch'io sia forse un uom vile?...
Via, sopportate le sciagure vostre
Con più coraggio.

BEVERLEI .

Con coraggio! morte...
Sì, morte... ma la sposa! e il caro figlio...
(*lo prende pel collo*)

Ah! traditor, tu in quest'orrendo abisso,
Tu mi gettasti! Orsù, tu devi adesso
Trarmene in qualche modo, o in questo punto...
Oh ciel!... che feci mai!... deh mi perdona?
(*vedendo che Stukeli s'allontana*)

Tu mi abbandoni?

STUKELI .

Da un ingrato io fuggo.

BEVERLEI .

Ah! no; fermati ancor.

STUKELI .

Sì; per espormi

A nuovi oltraggi.

BEVERLEI .

Oh dio! ne' miei trasporti,

Cieco dal mio furor, credi ch'io possa
Discerner se t'oltraggio? Io quel che dica.
Omai non so. Forse frenar mi posso?...
No; va, dall'ira mia temi ogni cosa:
In un accesso di furor potrei
A te passar, indi a me stesso il core.

(*gli fa cenno di andarsene con un gesto
di furore, e Stukeli parte*)

SCENA II.

BEVERLEI solo.

Dove m'ascondo! oh ciel! in qual oscura
Caverna a seppellir vado gli orrori
Di un'alma lacerata? Ahi! tutto è vano!
M'asconde, sì, dagli occhi altrui la notte,
Ma da' rimorsi del mio cor non fuggo.
O notte, a se medesimo, fuggendo,
Celarsi un reo fra l'ombre tue non puote.

O disperazione ! o mia vergogna !
 E questo giorno adunque , e questo istesso
 Giorno , in cui ravveduto io consolava
 Una sposa infelice al mio furore
 Sacrificata , che poteo tacendo ,
 Sofferir la miseria ; in questo giorno ,
 Che della mia felicità dovea
 Farmi una dolce cura , in cui proposi
 Di andar lunge da Londra , e dall' indegno
 Vizio del giuoco detestato , in cui
 A lei dipinsi la beata vita
 D' un rimoto soggiorno . . . ah ch' io mi stava
 Sull' orlo dell' inferno ! . . . Ho risoluto .
 Dinanzi ad essa io più tornar non deggio ;
 M' ucciderò . . . (*vedendo da lungi venir*
Leuson)
 Ma vien gente ; mi sembra
 Di conoscer . . . Leuson . Certo egli è desso .
 Egli è colui che minacciando ardisce
 Di chieder conto della dote , a cui
 Mia sorella ha diritto . Io vo' che adesso
 Mi paghi il fio di così stolto ardire .

SCENA III.

LEUSON, E DETTO.

LEUSON (*a parte*).

Parmi udir il mio nome . . . (*a Beverlei*)
 oh ! voi qui siete ,
 Beverlei ! Appunto io vi cercava : ho fatto
 Molto per voi . . .

BEVERLEI .

Senz' aspettar ch' io v' chieda ?
 Siete assai generoso ! e chi v' ha detto ,
 Signor , che vi prendeste un tal disturbo ?

LEUSON .

L' amicizia . Ho ragion di lusingarmi ,
 Che per opera mia sarà ben tosto
 Smascherato il più iniquo , il più fellone ,
 Il più perverso traditor che viva .
 Quel ch' ho di lui scoperto . . . ah ! quell' indegno
 Deve tremar .

BEVERLEI .

Io ne conosco un altro ,
 Che dovrebbe tremar .

BEVERLEI

LEUSON.

Di chi parlate?

Chi è egli?

BEVERLEI.

È un uom che mi si dice amico
Quando m'è presso, e da lontan m'infama.

LEUSON.

Questo enigma...

BEVERLEI (*interrompendolo*).

Mi spiego. A quel che dite,

Io da pazzo perdei tutta la dote,
Ch' Enrichetta portar seco dovea:
Ecco ciò che Leuson va seminando
Per ogni dove. Or io v'invito adesso
A ridirmelo in faccia.

LEUSON.

Amico, avviene

Ben di sovente a chi minaccia ed usa
Di troppo alteri modi, qualche danno
D'incontrar, che s'avrebbe agevolmente
Potuto allontanar; e un altro forse
In luogo mio... Ma raffrenarmi io voglio.
Vi accerto sol, che quanto dico altrove,
Son pronto in faccia a sostenervi. Il nome
Di quel vile mi dite che vi narra
Siffatte cose, e saprà ben punirlo
La destra mia.

BEVERLEI.

Io so che creder deggio,
E intendo ben ch'è un sutterfugio vano
Quanto voi dite per sottrarvi all'ira
Che giustamente il cor m'accende.

LEUSON.

Oh cielo!

Che parole son queste? E voi mi fate
Questo discorso, Beverlei? Sentite:
Tutto voglio soffrir. So che vedeste
Là nel campo d'onor quanto coraggio
Io m'abbia in petto, e che difficil cosa
Ella è farmi tremar.

BEVERLEI.

Meno discorsi;

M'avete offeso, io qui garrir non voglio.

Difendetevi. (*cava la spada*)LEUSON (*placidamente*).

Sì: ferisci, ingrato.

Lasciati trasportar da quella rabbia
Che ti divora. La tua cieca fede
In uno scellerato ha in un abisso
Di miseria e d'orror precipitati
I tuoi più cari. Un solo amico ancora
Ti resta in me... su via, passami il core.

BEVERLEI.

Io rovinato ho 'l figlio mio, la sposa,

La sorella, me stesso. Ognun di loro
 Di maledizion sopra il mio capo
 Accresce il peso; a tanti orrori io deggio,
 Io dar l'ultima man. Tu qual diritto
 Hai d'infamarmi? Mi ti chiami amico...
 Ah! se così lo sei, compisci l'opra,
 Uccidimi, crudel! sarà una prova.
 Questa per me dell'amor tuo.

LEUSON.

Riponi,

Infelice, la spada. Un traditore
 T'ha sottomano il più fedele amico
 Reso sospetto: ed io so ben qual fine
 Si proponga quell'empio.

BEVERLEI.

E qual ragione

Hai tu di giudicar ch'egli m'inganna?

LEUSON.

Ei sa ch'io l'ho scoperto, e la tua destra
 Armando contro me, spera il fellone
 Disfarsi almen d'uno di noi; ma in vano;
 La nera trama sua fatta è palese.
 Tu non ti lorderai dell'innocente.
 Sangue d'un tuo fedel; del caro amico
 Io 'l sen rispetterò. Riponi il ferro,
 Beverlei, e riedi alla tua casa. Addio.
 Arrossirai doman d'aver sì poco
 Conosciuto il mio cor.

(parte)

SCENA IV.

BEVERLEI solo.

Non è viltade

La pacatezza di Leuson; io 'l vidi
 In altri incontri, e 'l suo valor giammai
 Non si smentì. Dunque m'avrà Stukeli
 Ingannato, tradito!... Omai che importa?
 Forse viver degg'io? Dentro al mio core
 Non ho di già il carnefice con tutti
 I tormenti più barbari? Ah! finiamo
 Con un sol colpo tanti mali; io voglio
 Che questo ferro alfin delle mie pene...

SCENA V.

JARVIS, E DETTO.

(Jarvis esce, e intanto che Beverlei parla, gli si avvicina per conoscerlo)

BEVERLEI (scorgendo alcune vicino a se.)

Chi verso me si avvanza? parla, sei
Qualche assassino? s'ella è così, mi segui:
Più della tua questa mia man di sangue
È sitibonda, e più che a te nel seno
M'arde il furor di disperata rabbia.

JARVIS.

Deh, mio caro padron...

BEVERLEI (interrompendolo).
Sei tu, buon vecchio?

A che sì tardi errando vai? Dovresti
Esser a letto.

JARVIS.

Deh, signor, perdono!

Voi medesimo... (vede la spada nuda)

Oh dio! che veggo mai!

BE-

BEVERLEI.

Che fu?

JARVIS.

La spada vostra!... ell'è snudata...
Avreste forse?... ah! mio padrone, il sangue
Mi s'agghiaccia a tal vista.

BEVERLEI (senza ascoltarlo).

Ovunque io volga

Lo sguardo intorno, la miseria veggo
Che mi circonda, e mille obbrobri...! Ah solo,
Solo una morte risoluta puote...

JARVIS (interrompendolo).

Signor... (a parte)

oh dio! nella sua doglia immerso
Con se stesso favella, e non m'ascolta...

(a Beverlei)

O mio caro padron!

BEVERLEI.

Chi parla?

JARVIS.

Oh dio!

È il povero Jarvis... Deh per pietade
Datemi questa spada; io ve ne prego
Del cielo in nome... Date qui, pavento...

BEVERLEI

G

BEVERLEI (*interrompendolo e dandogli la spada*).

Si: prendi questo ferro, e a me lo togli.
Forse in questo momento il cielo istesso
T'ha qui mandato.

JARVIS.

Oh quanto è mai, signore,
Grande la gioia mia! D'esser mi sembra
Il più felice de' mortali.

BEVERLEI.

Ah! possi
Esserlo sempre, o virtuoso vecchio!
Ma qui più non restar: de' mali miei
Temi il contagio. Orribile rovina
E maledizion piomba sul capo
Di chi mi s'avvicina. Or va, buon vecchio,
Ritorna in casa; va a colcarti, e cerca
Un riposo... ch'io più trovar non deggio.

JARVIS.

Signor, deh permettete al vostro albergo
Ch'io v'accompagni!

BEVERLEI.

Ah! non fia mai.

JARVIS.

Che pena

Per quell'afflitta sposa! Perdonate;
Volete dunque la sua morte?

BEVERLEI.

È forse

Per lei, pel figlio mio di tutti i mali
La vita il più crudel... Sì; nella loro
Misera sorte essi trarranno i giorni
Maledicendo... Oimè! lasciami... caro
M'è quest'orror notturno; in mio potere
Vorrei che fosse il raddoppiar le oscure
Tenebre sue; già in mezzo all'alma io porto
Un più fatale orror... (*ascoltando con inquietudine*)

Ma non son queste

Ch'odo funebri grida!

JARVIS.

Intorno tutto

Tace, o signore.

BEVERLEI (*a parte*).

O miei rimorsi atroci!

O furor che mi strazia! (*a Jarvis*)

Vanne, io voglio

Su questo sasso una sì orribil notte
Passar, struggendo questo core!... Ah! possa
Esser pegli occhi miei la notte eterna!

(*si stende sopra delle pietre*)

JARVIS (*gettandosi ai suoi piedi*).

O mio caro padron, l'antico vostro

Servo prostrato a' vostri piè piangendo
 Che v'alziate vi prega; ah! vi arrendete
 Alle lagrime mie! Voi non aveste
 Mai 'l cor così inflessibile. Si strugge
 In lagrime amarissime la vostra
 Sposa dolente...

SCENA VI.

MADAMA BEYERLEI, E DETTI.

(Ell' esce di casa con una lanterna. Beverlei è disteso in terra, e Jarvis prostrato)

MADAMA BEVERLEI *(a parte)*.

Il vecchio ancor non torna;
 Io più attender non posso: il cor mi sento
 Tutto sbranar da un turbamento interno
 Che mi spaventa... O ciel, tu guida i miei
 Passi tremanti! *(si avvanza verso Beverlei, e Jarvis)*

BEVERLEI *(a Jarvis, alzandosi in parte)*.

Vanne, ormai noioso

Mi ti rendi, buon vecchio.

JARVIS.

Il padre vostro
 Avea, signor, per me maggior riguardo,
 E voi medesimo fanciulletto ancora...
(vedendo da lontano madama Beverlei, senza riconoscerla)

Ma qui s'avanza un lume... deh, padrone,
 Badate... forse alcun...

MADAMA BEVERLEI *(a parte)*.

D'intender parmi

La voce sua: sì, egli è Jarvis... oh dio!
 Commosa è l'alma mia! Sento agitarmi...
 Appressiamoci a lui... *(riconoscendo Beverlei)*
 Stelle! che vedo?

JARVIS *(a Beverlei)*.

È la padrona.

BEVERLEI *(a parte, ricadendo sopra le pietre)*.

Che! mia moglie? O terra,
 Apriti per pietà, m'ingoia... mi...

MADAMA BEVERLEI *(a Beverlei, gettandosi a' suoi piedi)*.

Diletto amico... *(a parte)*

Oimè! muoio! m'uccide
 Sì orribile spettacolo... *(a Beverlei)* Crudele,
 Volgi altrove lo sguardo? agli occhi miei

Cerchi involarti?... Oh stelle! un freddo gelo
L'anima mi ricerca. Deh favella!
Vedi lo stato mio, vedi che appena
Io posso respirar: dilegua, oh dio!
Dilegua per pietà l'orror, l'angoscia
Che il cor mi strazia in sì fatal momento.

BEVERLEI.

Anzi accrescerla deggio: inorridite...
Quanto dirvi poss'io, tutto è funesto:
Di maledizion, di orrendi augurj
L'oggetto io diverrò.

MADAMA BEVERLEI.

No, non fia mai;
L'anima mia, la lingua mia disposta
È sempre a benedirvi, amato sposo.

BEVERLEI (*alzandosi in parte*).

Amato sposo? è questo sposo un empio,
Carico di miseria, cui dovete
Guardar omai come un orribil mostro.
Fissata è in questo di la nostra sorte;
La miseria, le lagrime saranno
I vostri beni e quei del nostro figlio;
Per me... sarà la morte.

MADAMA BEVERLEI.

Ohciel! che avvenne?

BEVERLEI.

Tutto è perduto; furibonda rabbia
E disperazion solo mi resta.
Lo sposo vostro maledite, ei troppo
L'ha meritato.

MADAMA BEVERLEI (*aparte*).

Deh il mio pianto, o cielo,

E i supplici miei voti odi ed accogli!
Guarda con occhio di pietà la doglia
Che il cor gl'ingombra; i suoi timor, l'orrore
Di quell'alma dilegua, e v'introduci
L'usata calma. S'esser deve oppresso
Un di noi da miseria e da sventura,
Sfoga sopra di me, cielo, il tuo sdegno,
E sia felice il caro sposo.

BEVERLEI.

Adunque

Me in questa guisa maledici? O troppo
Virtuosa compagna a un empio sposo,
Come la tua bontà mi passa il core!
Quanto confuso io son!

MADAMA BEVERLEI.

Deh lascia dunque

Che tenera pietà dilegui e calmi
Del disperato cor l'impeto insano.
Perchè, o caro, ti lasci opprimer tanto
Da' mali tuoi? Tutto non è perduto,

Nè fiano i beni miei miseria e pianto.

BEVERLEI.

E che ci resta omai?

MADAMA BEVERLEI.

Resta il coraggio,
Il lavoro ci resta... O caro sposo,
Tu sai che sempre io m'occupava in qualche
Lavor nell'ore che da me lontano
Passar dovevi, e deludeva il tempo.
Ma in seno all'indigenza i più soavi
Piaceri or troverò. Fin or non feci
Che fuggir l'ozio. In avvenir i miei
Lavori a sustentarti atti saranno.
Sai ch'io ti adoro; or via, ti rasserena.

BEVERLEI.

Ah! sì; la tua virtù puote ogni acerba
Pena addolcir; alle sue voci cede
La disperazion. Io m'abbandono.
Nel tuo seno amoroso, e del mio amaro
Pianto lo bagno. O cara, o fida sposa,
Tu ancor non m'odj?

MADAMA BEVERLEI.

Io ti compiango e t'amo.

(Beverlei, madama Beverlei, e Jarvis
s'alzano)

SCENA VII.

UN SERGENTE, E DETTI.

SERGENTE (a Beverlei).

Seguitemi, signor; prigion voi siete.

BEVERLEI (a parte).

O perverso destin! l'ultimo è questo,
E il più acerbo de' colpi. Ah! non fia vero
Che ad esso io sopravviva.

MADAMA BEVERLEI (al Ser-
gente).

Ah! no; vi chiedo

Pietà, signore.

SERGENTE.

Or la pietà non giova.

Del denaro vi vuol.

JARVIS.

Quanto denaro?

SERGENTE.

Trecento pezze.

JARVIS.

Io la metà ne serbo

In casa mia.

B E V E R L E I

SERGENTE.

Vi vuol tutto, buon vecchio.

JARVIS.

Io potrò forse riseccando un giro
Doman...BEVERLEI (*interruendolo*).
Non serve omai. (*al Sergente*)

Signor, vi seguo...

(*a Jarvis*)L'oprar tuo generoso ha penetrata,
Jarvis, l'anima mia; ma il tuo denaro
Serba per te... (*a madama Beverlei*)

M'abbraccia, o cara sposa:

L'ultima volta è questa ch'io ti stringo
A questo sen... della spietata sorte
Seguir convien la dura legge... addio.Restate... (*vien condotto altrove*)

MADAMA BEVERLEI.

Ah! non fia ver. Voglio seguirvi.
(*lo segue con Jarvis*)*Fine dell' Atto quarto.*

A T T O Q U I N T O .

Camera d' una prigione: da un lato una tavola sopra la quale un vaso d' acqua, ed un bicchiere sopra un bacile; e dall' altra parte un sofà, e una sedia appresso. Tommi è nel sofà, e Jarvis sulla sedia vicina.

S C E N A P R I M A .

T O M M I ' *che dorme*, J A R V I S .J A R V I S (*aggiustando il fanciullo*).

Ei già chiude le luci... ei cede al sonno.
Sfortunato fanciullo! ecco che dorme.
Felicissima etade! ei s' abbandona
Agevolmente a placida quiete,
Nè teme che lo desti all' improvviso
Verun rimorso. L'innocenza in pace
Dormir lo lascia; ma suo padre il giorno
Vide apparir pria che trovar riposo,
Da mille angosce lacerato. O acerbo

Cangiamento fatale! O mio padrone,
 A che rea passion vi deste in preda!
 Quante virtù ha un vizio sol distrutte
 Nel vostro core! e quante porta seco
 Conseguenze funeste! Ah! possa il cielo...

SCENA II.

MADAMA BEVERLEI, E DETTI.

MADAMA BEVERLEI.

Jarvis, che fa mio figlio?

JARVIS (*accennandole il
 figlio che dorme*).
 Egli riposa,

Signora.

MADAMA BEVERLEI (*baciandolo*).

Sì; riposa, amato figlio.

O Jarvis, quante pene a questo core
 Reca il padre di lui! Ben tu 'l conosci.
 I suoi trasporti disperati... oh dio!
 A calmarli era giunta; ma distrusse
 Questa prigion l'opera mia. Che notte
 Negra, orribil passammo! Egli era immerso
 In profondo silenzio, e collo sguardo

A terra fisso, stupido pareva
 Divenuto, e insensibile. Ad un tratto
 Poscia il prese un furor che alla stoltezza
 Si avvicinava; in disperate grida
 Proruppe impetuoso, detestando
 La propria vita.

JARVIS (*a parte*).

O povero padrone!

MADAMA BEVERLEI.

A' piedi suoi prostrata, io li bagnava
 Di amare stille, di marito e padre
 I dolci nomi replicava: il pianto,
 I preghi miei vieppiù rendean feroce
 Quel suo furor; da se il crudel due volte
 Mi rispense fremendo. Al fin rivenne
 Dal suo delirio, ed arrossì veggendo
 La propria sposa innanzi a se prostrata.
 Si commosse il suo cor, mi strinse al seno,
 E meco insiem diè in un diretto pianto.

JARVIS.

Pianger fate anche me.

MADAMA BEVERLEI.

Calmossi al fine

Il suo furor, chiuse le luci, e il sonno
 Gustar gli lascia un passeggero istante
 Di tranquillo riposo.

JARVIS.

Oh! lode al cielo!

MADAMA BEVERLEI.

La mia cognata dirmi fè ch'io stessa
 Deggio adoprar mi, onde ottener più presto
 La libertà di mio marito; è d'uopo
 Che fuor di qua le parli. Io m'aprofitto
 Di questo punto, in cui, misero! ei dorme.
 Sii, Jarvis, diligente, e s'ei si desta,
 Solo non lo lasciar; conduci a lui
 Questo fanciul: d'un figliuolin l'aspetto
 È soave spettacolo, e d'un padre
 Intenerisce il cor... Ei raddolcirsi
 Sentirà il proprio affanno; in un momento
 Ritorno qui. Se a te non mi fidassi,
 Lasciar non lo potria questo mio core.

JARVIS.

No, non temete; itene pur, signora.

MADAMA BEVERLEI (dopo aver guardato per la fissura).

Ei non cangiò di positura; dorme
 Profondamente. Deh, Jarvis, ti prego,
 Osserva ben quand'ei si desta. (guarda
 con tenerezza il figlio, e parte)

S C E N A III.

JARVIS, TOMMI che dorme.

Io spero

Che sin che torni la padrona, ei dorma.
 Quanta virtude! quanto amor! che sposa,
 Che sposa impareggiabile! Ei potrebbe,
 Volendo, esser ancor con lei felice...

(sentendo dello strepito.)

Sento rumor... m'accosterò bel bello
 Per veder... (dopo aver guardato per la fissura)

Più non dorme... ecco ch'ei viene

Pallido, contraffatto; egli mi sembra
 Men oppresso però.

SCENA IV.

BEVERLEI, JARVIS, TOMMI' *dormendo*.

BEVERLEI (*a parte*).
Lungi è mia moglie;
 Questo buon vecchio si allontani: è d'uopo
 Ch'io di lui mi disfaccia.

JARVIS.
 Molto poco
 Voi dormiste, signor!

BEVERLEI.
 Dimmi, è partita
 La tua padrona?

JARVIS.
 Degli affari vostri
 La cura indispensabile a partirsi.
 L'ha costretta un momento; ma ben presto
 La rivedrete.

BEVERLEI.
 Sento che del sonno
 La dolce calma più tranquillo ha reso
 Il mio core agitato, e v'ha introdotta
 Qualche speranza. Io de' consigli ho d'uopo
 D'un vero amico; con Leuson vorrei

Par-

ATTO QUINTO. 113

Parlar se lo potessi... Jarvis, vanne
 A ritrovarlo; digli ch'ei mi faccia
 Il piacer di venirme in questo loco...
 Ma tu non vai! che ti trattien?

JARVIS.
 Perdono,
 Caro padron; d'attenderla ordinommi
 Qui la consorte vostra.

BEVERLEI.
 La mia sposa
 Preveder non potea quei che t'impongo.
 Tu vedi pur ch'io son tranquillo.

JARVIS.
 Il veggo,
 E ne ringrazio il ciel.

BEVERLEI.
 Dunque t'affretta;
 Io vo partir da sì funesto albergo.

JARVIS.
 Ma, padron mio...
 BEVERLEI (*intervrompendolo*).
 Non più risposte, il voglio.
 Vanne, ti dico, e m'obbedisci.

JARVIS (*dopo aver titubato un momento*).
 Io vado.
 (*parte*)

BEVERLEI

H

SCENA V.

BEVERLEI, TOMMI' *che dorme.*

BEVERLEI *(dopo aver fatto alcuni giri, d'un'aria tetra.*

E' giunta l'ora mia: già la sentenza
Ho pronunziata... e la sentenza è morte;
Sì, morir deggio. All'ignominia in preda
*(dicendo queste parole si avvicina alla
tavola, mette dell'acqua in un bicchiere,
e vi mischia il liquore d'una boc-
chetta che tiene in tasca)*

Quest'anima avvilita omai non puote
Più soffrir la sorte sua. Già cede
Dello strazio crudel vittima il core.
M'incammino al sepolcro; ivi per sempre
Dormirò... Dormirò? ma se la morte,
Anzich'esser un sonno, un fatal fosse
Risvegliamento eterno! e se d'un Dio
Vendicator... convien ch'io 'l preghi: *(alzando
le mani al cielo, in atto di pregare)*

O Nume

D'infinita clemenza... Ah no; non posso

Il sommo Dio pregar... la fredda mano
Del disperato duol m'afferra e tragge.
A viva forza... eppur inorridisco
Voce ignota ascoltando... ella rimbomba,
Ella il cor mi percote, e minacciosa,
Ferma, mi dice, scellerato, forse
Sei tu 'l padron della tua vita?... Intendo,
O incorruttibil giudice di tutte
L'opre dell'uomo, coscienza, intendo...
Ma che! senza speranza, di rifugio
Privo e d'ogni soccorso, la mia sposa
Dovrò vedere, il figlio mio languenti
In vergognosa povertade... ed io,
Empia cagion de' mali loro, averli
Sempre dovrò dinanzi agli occhi? io l'onta,
L'onta sopporterò d'ogni sventura
Più acerba e intollerabile? le angosce
Ogni momento incontrerò di morte
Anzichè morte darmi una sol volta?
Ah no! determiniamci. Un'alma puote
Piegarsi alle sciagure, ma il rimorso,
Ma la vergogna... *(prende il bicchiere)*
Orsù, coraggio. O orrendo
Terror d'un altro mondo, o eternitade,
Immenso abisso, oscurità profonda,
Tu lo spavento entro ad ogni alma infondi...
Ma io la vita abborro, e al fin la vince

Il mio destino. *(beve)* È omai deciso. Io porto
 Nelle vene la morte: il sole alluma
 Per me l'ultimo giorno. Oh! almen la tomba
 Chiudesse in un lo spirito e le membra!
 Ma se da' pianti di chi resta, l'alma
 Dee sentirsi commossa, e quegli oggetti
 Che più cari le fur, dolenti, afflitti
 Infelici veder; se ancor le vostre
 Disperate querele, o sposa, o figlio,
 Desolata famiglia, udir dovessi!
 L'inferno, oh dio! certo non ha l'inferno
 Sì orribili tormenti. Oh troppo tarda
 Riflession!... *(passeggiando vede il figlio)* (3)

Qui 'l figlio mio! sopita

Tien l'alma sua tranquillo sonno. Io dunque
 Più non udrò di quella voce il suono
 A me sì caro? O sventurato figlio!

(siede sulla sedia)

Di tua barbara sorte tu non senti,
 Nè prevedi l'orror. Della sua vita
 La vergogna, il terror della sua morte
 I beni son che il padre tuo ti lascia.
 L'obbrobrio fia la tua ricchezza. Oppresso
 Dalla miseria non avrai coraggio
 D'alzar lo sguardo, e viverai soltanto
 Per maledir il padre e i giorni tuoi.
 E sarà dunque un ben sì amara vita?

Quanto dolce può renderla, rubato
 Io t'ho, figlio infelice; e un crudel peso
 Ti toglierebbe chi fanciullo ancora
 Dal mondo ti levasse... Ah! perchè mai
 Non fu affogato lo tuo padre in culla?
 Ma già il velen... Sento ch'io manco... oscura
 Nugola nera le mie luci appanna,
 E un barbaro furore in cor mi sparge.
 Ma che dissi? furor! pietade è questa.
 Per chi avvilito alle sventure in braccio
 Mena la vita... un punto solo è morte,
 Lungo supplizio è l'esistenza. Ah! questo
 Sarebbe il tuo destin, misero figlio.
 Tutto si ardisca per sottrarlo... è acconcia
 L'occasione; senza dolor ei passi
 Dal suo sonno alla morte; questo ferro...
 Uccider il mio figlio?... atroce idea!...
 Natura... ah! sento le tue voci, l'alma
 Le tue strida mi fiedono. O infelice
 Figlio d'un padre disperato, è questa
 L'ultima volta ch'ei t'abbraccia; oh dio!
 In rimirarlo mi si spezza il core.
 Par ch'ei sorrida anche dormendo... ah! questa
 Bocca, queste fattezze di sua madre
 Sono il ritratto... d'una sposa... Ei viva.
 Viva! che dico? e in questa guisa io l'amo?

(si alza)

Ch'ei viva alla miseria!... Oimè! qual fuoco
 Divorator mi strugge! entro alle vene
 M'arde il sangue... Ahi dolor! ahi fiera angoscia!...
 È prezioso il tempo: o sia ragione,
 O sia furor, si uccida... (*alza il ferro sopra il figlio, e questi si sveglia*)
 Oh ciel! si desta...

TOMMI' (*spaventato*).

Mio caro padre... gli occhi vostri!... oh dio!
 Voi mi fate spavento.

BEVERLEI.

Ha di soave

Un non so che la voce sua...

TOMMI' (*prostrandosi*).

Deh, padre,

Mi perdonate...

BEVERLEI.

Io non resisto... oh dio!

(*getta il ferro*)

Ei mi disarmo! O sventurato, o caro,
 Innocente fanciul! che amaro pianto
 Spargo per te!

 S C E N A V I.

MADAMA BEVERLEI, ENRICHETTA,
 E DETTI.

TOMMI' (*correndo verso
 madama Beverlei*).

Deh, madre mia, salvate,
 Difendete Tommi'.

MADAMA BEVERLEI.

Crudele! oh dio!

Nudo il pugnol, il figlio tuo... di... parla...
 Che pensavi di far?

BEVERLEI.

Ah! conoscete

In me il mostro più barbaro che mai
 Trovar si possa: io gli passava il core,
 Mosso da una pietà...

ENRICHETTA (*a parte*).

Stelle! che sento!

MADAMA BEVERLEI.

Da pietà!... vostro figlio... oimè! che orrore!
 E di dirlo a sua madre il cor vi soffre?...

(*a Tommi'*)

O figlio! o caro figlio!

BEVERLEI.

Se potesse

Rendervi paga la mia morte...

MADAMA BEVERLEI (*interrompendolo*).

Intendo

Da sì tetro discorso, e da sì orrendo
Eccesso di furor qual disperato
Nero trasporto la ragion v'offuschi.
Ma sappiate però, che si maneggia
Leuson per liberarvi, e che Stukeli,
Quel detestabil mostro...

BEVERLEI (*a parte*).

Ahi! qual angoscia,

Qual tormento mi lacera, mi strugge!

S C E N A V I I.

LEUSON, JARVIS, E DETTI.

LEUSON.

Beverlei, amico, in libertà voi siete.
Più non vive Stukeli; assassinato
Fu da James poc' anzi in una rissa
Che s'accese fra lor, mentre partende

Stavano l'oro vostro.

ENRICHETTA.

Ah! più non vive

Danque l'iniquo?

LEUSON.

No; ma ciò non basta.

James è in ferri, e i vostri effetti sono
Tutti sicari in terza mano. Amico,
Or fatevi coraggio; tutto il vostro
Vi sarà reso.

BEVERLEI.

Ah! troppo tosto il feci!

Ahi sciagurato me! (1)

MADAMA BEVERLEI.

Sì lieta nuova...

LEUSON.

Com'egli è sfigurato!

BEVERLEI.

Oimè! mi strazia

Un atroce dolor...

LEUSON.

Signora, un pronto

Soccorso è necessario al vostro sposo.

MADAMA BEVERLEI.

Accorrete, Jarvis. (*Jarvis parte*)

 SCENA ULTIMA.

BEVERLEI, MADAMA BEVERLEI, ENRI-
CHETTA, LEUSON, TOMMI'.

MADAMA BEVERLEI (*a parte*).

O ciel, m' aita.

BEVERLEI (*a parte*).

Sembra che il duol si calmi. (*a madama Be-
verlei*)

O cara sposa!

MADAMA BEVERLEI.

Sposo adorato, dolce amico, oh dio!

Dite, che fu?

BEVERLEI.

Per il mio mal rimedio

Non ricercate; omai non ve n'è alcuno.

MADAMA BEVERLEI.

Come! ve ne sarà; che dite mai?

BEVERLEI.

O cara e degna sposa, non avete

Consorte più, non ha più padre il figlio.

LEUSON.

Ahi, che faceste! ahi sventurato amico!

ENRICHETTA.

Oh dio! fratello, avreste mai?...

MADAMA BEVERLEI (*interromp.*)

No! credo:

Questo attentato orribile...

BEVERLEI (*interrompendola*).

Il mio core

Pur troppo lo detesta. Snaturato

Padre, reo cittadin, barbaro sposo,

In un punto fatale ho al fin tradite

Della terra e del ciel tutte le leggi.

MADAMA BEVERLEI.

Io mi sento morir. (*Leuson la sostiene*)

BEVERLEI.

Son già vicino

Al momento fatal che dee condurmi

Al tribunal terribile di quello

Che l'esser mi donò! Sento pur troppo,

Che vo mancando... Questo ardor che provo...

L'estrema languidezza... e gli occhi miei

Che non veggono più... Sposa, ah! mi dite

Per pietà, *ti perdono!*

MADAMA BEVERLEI.

Il cielo possa

Perdonarvi così! (*piangendo*)

BEVERLEI.

Col vostro sposo

Moribondo v' unite, ond' ei si pieghi.

(egli s'inchina sostenuto da quelli che lo circondano)

Dio di misericordia e di pietade,
 Tremante a' piedi tuoi questa infelice
 Tua debil creatura umile implora
 L'alta clemenza tua. La tua giustizia
 Perdona a un cuor pentito. Eterno Iddio,
 Vedi 'l rimorso mio; ma s' ei non puote
 Disarmar, giusto Dio, la tua vendetta,
 Deh, su la sposa almen, sul caro figlio
 Ella non giunga, e su di me si sfoghi!

MADAMA BEVERLEI.

Ah! la mia vita ei tolga, e la tua salvi.

BEVERLEI.

Sincero amico, il dì cui cor s'è male
 Conobbi un dì, di lei, di mia sorella
 Deh abbiate cura!... Figlio mio... Si appressi;
*(il figlio s'inginocchia dinanzi al padre;
 e la madre dall'altro lato)*

Egli a me venga... amaro pianto ingombra
 Queste mie luci... O morte! in questo, in questo
 Punto fatal tutto il tu' orror risento...
 Tu mi perdi, o mio figlio; a te rimane
 Una madre però: tu la rispetta,

Amala ognora, e se destarsi mai
 Senti del gioco il reo furor, rammenta,
 Rammenta il padre tuo... Sposa... mia sposa...
 Porgetemi la destra... io moro... Addio.

*(madama Beverlei cade svenuta, e la tenda si abbassa)**Fine della Tragedia.*

OSSERVAZIONI
DELL' EDITORE.

(1) pag. 3. Tre cose qui osserveremo, e per dir meglio, faremo osservare ai nostri Leggitori; 1 che questa Traduzione non è una semplice ristampa di quella che si trova fra le altre Teatrali Versioni dell'immortale signora Elisabetta Caminer Turra, ma che fu da lei riveduta ed in più luoghi corretta; 2 che noi avendola riscontrata sull'ultima edizione francese che colla maggiore esattezza ci diedero i Collettori della Petite Bibliotheque des Théâtres, abbiamo nell'indicar l'azione e nell'annoverar le scene seguito quel metodo che corrisponde al Piano già da noi adottato; 3 che vi abbiamo aggiunto la Vita dell'Autore, la Lettera con cui egli dedicò questa sua Tragedia al duca di Orleans, l'Avvertimento ch'egli vi pre-

mise al Lettore, l'Argomento, e finalmente i Giudizj ed Aneddoti, ne' quali i Collettori suddetti fanno onorata menzione di questa versione italiana quale comparve nel 1769.

(2) pag. 19. Il testo altro non dice se non se: Venez.

(3) pag. 116. L'edizione parigina del 1788, con cui abbiám confrontata questa versione, fa dire qui a Tommì sognando: Mon papà! Beverlei si scuote dicendo fra se: Quel mot ai-je oui? e rivolgendosi vede il figlio.

(4) pag. 121. L'originale francese in questa scena è alquanto differente. Eccolo.

BE' VERLEI (se levant avec un mouvement de joie).

Quoi! ma femme, mon fils...

La misere pourroit n'être pas leur partage?

(à part, en retombant sur la chaise, avec des cris de douleur).

J'aurois pu... Qu'ai-je fait?... Ciel! retenons mes cris...

Quels tourmens!

MADAME BE' VERLEI.

Vous souffrez?

BE'VERLEI.

Ma douleur est cruelle ?

LEUSON (à Madame Bé-
verlei).

Ses traits sont renversés ; une sueur mortelle...

Madame , il faut un prompt secours .